

Dobbiamo muoverci – Guido Viale

Crisi del mercato - italiano ed europeo - dell'auto, attacco governativo agli incentivi per le energie rinnovabili, movimenti NoTav, No Tem (Tangenziale esterna milanese) ed altri simili: sono fatti da prendere in considerazione insieme. E insieme, anche, a due altri problemi: chi deve tenere insieme quei fatti? E dove? Di questi tre problemi il più serio è il terzo: perché occorre ricostituire uno spazio pubblico - o molte sedi: una per ciascuno dei territori che sono interessati a quei fatti - dove affrontare la discussione in modo operativo. La soluzione del secondo problema coincide in gran parte con quella del terzo: una volta costituita una sede del genere, la partecipazione di una cittadinanza attiva, e di una schiera di lavoratori che aspettano solo di riprendere in mano il loro destino, è molto più facile: c'è nel paese una spinta alla partecipazione che da anni non si sentiva più (la Valle di Susa insegna). Quanto alla crisi dell'auto, agli incentivi per le rinnovabili e alla resistenza contro le Grandi opere, parlano da sé. Li possiamo riassumere così. Primo, Marchionne ha lasciato definitivamente cadere il fantasioso progetto «Fabbrica Italia» che avrebbe dovuto triplicare la vendita in Europa di auto prodotte nel nostro paese. Al suo posto ha ridotto ulteriormente di un terzo la produzione italiana e spiegato che bisogna ridurre di un terzo anche la capacità produttiva di tutto il settore in Europa: il che vuol dire chiudere altri due (e forse tre) stabilimenti italiani della Fiat. Lo ha detto - o minacciato - e lo farà. In un'Europa ormai entrata in una recessione che a furia di tagli ai bilanci finirà per coinvolgere anche la Germania - e la Volkswagen - la Fiat non ha alcuna possibilità di recuperare le quote di mercato perse. Ma che succederà degli stabilimenti dismessi? Si continuerà a chiedere a Marchionne di «tirar fuori» dei nuovi modelli per recuperare lo spazio perduto? Si aspetterà, come a Termini Imerese, un altro Rossignolo che prometta di produrvi un «Suv di lusso», solo per intascare, come ha sempre fatto, un bel po' di milioni pubblici? E si passerà poi la mano alla Dr Motors, perché produca - lì e anche alla Irisbus di Avellino - un «Suv per poveri», senza avere neanche i soldi né il credito per tenere in piedi lo stabilimento di quella capitale europea dell'automobile che è Isernia? Oppure si lascerà andare in malora fabbriche e lavoratori, come a Termini Imerese e a Avellino? Non si può invece mettere in cantiere una produzione che abbia un futuro più certo e un impatto meno devastante dell'automobile, e che sia compatibile con gli impianti, il know how e l'esperienza dei lavoratori della Fiat e dell'indotto? Secondo, il ministro Passera vuole abolire o ridurre drasticamente gli incentivi per le fonti rinnovabili (che hanno eroso gli incassi degli impianti di termogenerazione) e riempire il paese di trivelle per estrarre altro petrolio e metano (se c'è). La scusa è che quegli incentivi costano troppo (anche se hanno fatto risparmiare parecchio ai consumatori). La realtà è invece che sono stati elargiti a casaccio, senza alcuna programmazione. Sono stati per anni i più alti del mondo (non ce n'era alcun bisogno) e sono finiti in gran parte in mano non a società energetiche, ma a finanziarie, in gran parte estere (che non ne avevano alcun bisogno); e non a coprire fabbisogni energetici di abitazioni e piccole imprese (fotovoltaico) o di comuni e zone industriali (eolico e biomasse) di prossimità. È vero che con quegli incentivi sono stati finanziati oltre 400mila impianti fotovoltaici; ma quattro quinti della potenza installata è esclusa dallo «scambio sul posto»; cioè l'energia prodotta non è asservita a un fabbisogno locale, ma va tutta in rete: a costi maggiori di quella generata da impianti termici e, per lo più, dopo aver espianato campi e frutteti per ricoprire intere vallate di assai più redditizi (grazie agli incentivi) pannelli solari. Peggio, il paese si sta riempiendo di impianti a biomassa, alimentati non da residui agroforestali di prossimità, ma da olio di palma importato da Indonesia e Madagascar; o da mais sottratto all'alimentazione umana e animale. Per di più, quasi tutti quegli impianti sono importati, mentre in Italia chiude - e continuerà a chiudere - uno stabilimento metalmeccanico dopo l'altro; perché si è lasciato che fosse il mercato - che è solo, e sempre più, speculazione - a decidere come e dove impiegare i fondi degli incentivi. Ecco allora una soluzione. I nuovi incentivi devono essere inquadrati in una programmazione energetica nazionale che vincoli la loro concessione a un coinvolgimento diretto di quegli enti locali, Asl comprese, che si faranno carico di promuovere, raccogliere e organizzare la domanda di nuovi impianti sul loro territorio. Una programmazione che preveda anche il coinvolgimento societario degli enti locali nella riconversione delle fabbriche destinate alla dismissione, prima che il processo imbocchi un cammino irreversibile. Se il loro proprietario non sa più che cosa farsene, che ceda gli impianti a chi ha interesse alla loro esistenza e alla loro conversione. Un progetto del genere può riguardare tutte le fonti rinnovabili ma anche misure di risparmio energetico: per esempio produzione di infissi, di regolatori di flusso, di pompe di calore e, soprattutto, di impianti di micro cogenerazione, come quelli che Fiat aveva messo a punto e poi abbandonato quarant'anni fa (il Totem) e che oggi ha ripreso con successo la Volkswagen. Quest'idea viola le regole del libero mercato? Forse. Comunque la Volkswagen le ha aggirate mettendosi in società con distributori di energia elettrica. Dunque, si può fare anche in Italia. Cominciando a mettere insieme maestranze e sindacati degli stabilimenti a rischio con le imprese interessate a una generazione energetica locale; e con i loro tecnici, gli esperti della materia (università e centri di ricerca), la cittadinanza attiva e le amministrazioni dei comuni disposti a farsi coinvolgere in un progetto del genere. Una piattaforma con questi progetti, una volta che siano stati messi a punto in termini generali, potrà essere presentata al governo - questo o il prossimo - ma soprattutto dovrebbe entrare in un programma elettorale e di governo sostenuto dalle forze e dalle istituzioni che vi si riconoscono. Ed essere sostenuta da una mobilitazione generale. In sostanza: si tratta di non delegare al governo la redazione di un piano energetico, ma di elaborarlo dal basso, mobilitando su interessi concreti tutti coloro che possono essere coinvolti e costruendo per questa via le forze per cercare di imporlo con la lotta. Un discorso analogo si potrebbe fare per la mobilità, rimettendo in pista la domanda di autobus, treni locali e traghetti per il trasporto merci lungo le «vie del mare»; o per l'edilizia; o per la salvaguardia del territorio; ecc. Terzo, qui arriva il tema Tav, Tem e le decine di altri progetti di Grandi Opere in cantiere. Per finanziarle, dopo aver sottratto fondi a pensioni e servizi pubblici locali, Passera ha deciso di dare l'assalto alla Cassa Depositi e Prestiti: una specie di banca, finanziata dai depositi postali, che ha 300 miliardi di risorse utilizzabili. Era stata creata per finanziare gli investimenti degli enti locali; invece è stata privatizzata e oggi il governo conta di utilizzarla per finanziare quelle Grandi Opere devastanti che nessuna banca vuole più finanziare se non ha la certezza che i soldi, alla fine, li metterà lo stato.

La Cassa Depositi e Prestiti è fuori dal perimetro della finanza pubblica e per questo il governo pensa di poterla utilizzare senza aumentare il debito. Impedirglielo con un programma di riconversione produttiva significa impedire un furto a danno dei comuni, evitare ulteriori devastazioni del territorio, salvare occupazione, impianti e know how nelle imprese condannate a morte. È la strada verso la conversione ecologica: in una forma che unisce l'esigenza di mobilitarsi su un programma generale con la sua elaborazione dal basso.

No Tav, il referendum necessario - Luca Nivarra

Supponiamo per un attimo che la questione Tav debba considerarsi, dal punto di vista dell'osservanza di tutte le procedure imposte dal quadro della democrazia rappresentativa, definitivamente chiusa. Nonostante questo una classe politica responsabile dovrebbe fermarsi a pensare e provare a guardare le cose in una prospettiva diversa da quella, troppo comoda e troppo opportunistica per essere all'altezza del momento, di chi, trincerandosi dietro il dato formale, ripropone il copione stantio della fermezza. Ci sono almeno due buone ragioni per guardare alla vicenda No Tav con occhiali differenti da quelli del custode della legalità e dell'ordine pubblico. La prima è che la crisi della democrazia rappresentativa è così avanzata da rendere legittimo l'interrogativo in ordine alla sua stessa sopravvivenza. La democrazia "reale" soffre perché si sono prosciugate le fonti della sua legittimazione, a cominciare dai partiti politici, organismi ormai in stato comatoso: e anche l'esperienza del governo tecnico è molto indicativa di un'impasse di fronte alla quale non si può far finta di nulla, senza per questo necessariamente gridare al golpe. La seconda ragione è strettamente intrecciata con il tema dei beni comuni. Vi sono delle decisioni che, a causa dell'impatto ambientale, concentrano le loro esternalità negative su un determinato territorio il quale, dall'attuazione di quella decisione, rischia di vedere profondamente ed irreversibilmente modificata la propria fisionomia: e ciò a fronte di benefici (ad es., nel nostro caso, un collegamento superveloce con la Francia) che, ove pure vi fossero, sarebbero goduti da una platea assai più ampia di soggetti. Ora, non mi sembrerebbe così bizzarro immaginare che, in situazioni di questo genere, la legge adottata dal Parlamento venisse sottoposta a un referendum confermativo riservato ai soli abitanti del territorio sul quale le conseguenze più devastanti di quella decisione sono destinate a scaricarsi, un po' sulla falsariga di quello che l'art.138 Cost. prevede, sia pure solo in via eventuale, per le leggi di revisione costituzionale. Insomma il territorio, per un data comunità, rappresenta un bene comune: sicché, in casi del tipo di quelli dianzi evocati, la volontà generale espressa dai rappresentanti del popolo nelle forme della democrazia rappresentativa andrebbe integrata da un surplus di volontà generale espressa in forma diretta dalle popolazioni coinvolte dalla decisione. Certo, non possediamo oggi un dispositivo istituzionale idoneo a metter capo a una decisione giuridicamente vincolante: tuttavia, a parte l'indubbio effetto di moral suasion che l'esito della consultazione produrrebbe nei confronti dei vari attori, si potrebbe immaginare una sorta di gentlemen's agreement, l'inosservanza del quale attiverebbe meccanismi di responsabilità politica. Sposando questo approccio, la No Tav da problema si trasformerebbe in opportunità, aprendo la strada ad una stagione di riforme costituzionali che vadano anche nella direzione di un ampliamento degli strumenti di democrazia diretta e non soltanto, come accade da venti e più anni, di un rafforzamento dell'esecutivo e di una brutale semplificazione della rappresentanza politica, obiettivi perseguiti in modo maniacale senza che l'efficienza del nostro sistema ne abbia significativamente guadagnato.

Uno spettro verde si aggira per l'Europa - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

Sulla carta è la vera «rivoluzione» dell'Europa a 27. Una direttiva che dà energia alla sostenibilità economica, cambia mercato e produzione, tutela i cittadini-consumatori. È molto più del protocollo di Kyoto in versione Ue: contiene l'ambizione di ripensare il futuro del continente in chiave green e, dunque, inciderà anche in Italia ben più drasticamente delle «quote latte» o degli stessi finanziamenti alle regioni. L'11 aprile si apre il giro negoziale fra Parlamento, Consiglio e Commissione: sul tavolo il testo stilato il 28 febbraio con i 18 emendamenti di compromesso (erano 1.810 all'inizio). Definisce i parametri dell'approvvigionamento e della fornitura di energia. Riguarda tutti i settori, con la sola eccezione dei trasporti. Comporta l'abrogazione di due precedenti direttive europee: la numero 8 del 2004 sulla cogenerazione e la numero 32 del 2006 sull'efficienza degli usi finali e dei servizi energetici. Insomma, sarà la cornice politico-economica in cui si dovrà disegnare l'Europa 2020. Alla vigilia della trattativa finale, Stati divisi con il paradosso del governo Merkel incapace di scegliere fra la linea del ministro dell'Ambiente e quella del ministro delle Finanze. A sostegno della nuova direttiva, già schierati Danimarca, Belgio, Irlanda e Portogallo. Il governo Monti? Sembra un po' distratto. Così a Bruxelles possono lavorare più sereni i soliti berlusconiani: Antonio Tajani, vice presidente della commissione europea, e Lia Sartori al vertice della commissione industria del Parlamento. **La partita.** Parola d'ordine: efficienza energetica. Obiettivo categorico: tagliare i 400 miliardi di euro di «bolletta» dell'Ue, creando 400 mila posti di lavoro e abbattendo le emissioni di CO2. Tutto con un'unica «manovra», vincolante, per tutti. Risparmiare il 20% di energia entro il 2020. «Un successo obbligato» avvertono a Bruxelles. Anche per l'Italia, che dovrà mettere da parte 49 milioni di tonnellate di petrolio equivalente e ripensare lo sviluppo edilizio. Un vero e proprio new deal: dai contatori "intelligenti" alla società elettrica che invita a consumare meno energia. Nel mirino - soprattutto - la voracità del mattone, pilastro della vecchia economia. «Gli edifici sono responsabili del 40% del consumo comunitario ed emettono il 36% del totale delle emissioni di gas-serra dell'Europa» spiega Claude Turmes, eurodeputato lussemburghese dei Verdi e "padre" della direttiva. Il provvedimento è più che strategico. «L'Europa dipende dagli Stati petroliferi e ha scarsa influenza nel determinare il prezzo di gas e olio combustibile. Di conseguenza trasferisce una parte consistente della sua ricchezza ai Paesi fornitori di energia. Con l'efficienza, gli Stati dell'Ue arriveranno a risparmiare 50 miliardi di euro all'anno» è il ragionamento "matematico" dei membri della commissione. **Nuove regole.** Si parte dagli edifici pubblici. Dal 1 gennaio 2014, scatta l'obbligo comunitario di rinnovare, dal punto di vista energetico, il 2,5% (media nazionale) degli immobili pubblici fabbricati con superficie complessiva di oltre 250 metri quadri, nel caso risultino al di sotto dei requisiti minimi di rendimento energetico. Obbligatorio, sempre dal 2014, il censimento di tutti gli stabili di queste dimensioni. La direttiva

dettaglia poi i "compiti" per i fornitori di energia: dovranno contabilizzare il taglio di almeno l'1,5% del fatturato annuo ed emettere bollette più trasparenti anche via internet e senza aggravii. Ovvero spingere i clienti a consumare di meno e meglio. Un paradosso? Mica tanto: «In Germania, dal 2006 al 2011, 6 miliardi di euro di fondi federali, 27 miliardi di cheap loans e 54 miliardi di investimenti privati sono defluiti nel settore dell'efficienza energetica. Il ritorno per il budget dello Stato è stato di 4 euro per ogni euro di intervento pubblico» sottolinea Turmes. Spetta all'inglese Philip Lowe, direttore generale del Dipartimento Energia della Commissione europea, contabilizzare l'impatto complessivo: «Significa risparmiare 368 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio all'anno». Tradotto, vuol dire poter fare a meno di un migliaio di centrali a carbone. O rinunciare a "piantare" metà degli impianti eolici. «Senza contare che raggiungendo il 20% entro 8 anni si riuscirà a creare quasi mezzo milione di nuovi posti di lavoro nell'Ue» aggiunge il direttore del Dg-Energy. E sul finanziamento del settore pronostica: «Vista la bravura dimostrata inventando i più ingegnosi prodotti finanziari, gli istituti di credito non dovrebbero avere difficoltà a introdurre analoghi strumenti nel settore dell'efficienza energetica».

Nucleare. Conti che fanno tremare i polsi ai lobbisti (dichiarati) del nucleare, che affollano i seminari europei sull'energia. L' "equazione" di Lowe è imbarazzante: «Gli oltre 170 impianti nucleari nei 27 Stati producono appena il 13% dell'energia totale dell'Europa. Molto meno di quanto frutterebbe l'applicazione del target del 20% dell'efficienza energetica entro il 2020». A Bruxelles non tutti si allineano. Miloslav Ransdorf, eurodeputato della Repubblica Ceca (Sinistra unita) e relatore ombra della direttiva, afferma: «Per noi, rinunciare al nucleare è semplicemente impossibile». Fiorello Provera, eurodeputato della Lega Nord, altro shadow relator, scandisce: «Per l'Italia, che ha un sistema produttivo manifatturiero fondato sulla trasformazione delle materie prime importate, l'efficienza energetica rappresenta una necessità assoluta».

Conti e trucchi. Nel calcolo del risparmio energetico fino al 2020, è stato escluso il settore dei trasporti. Le lobby, italiane e non, sognano di «depotenziare» la nuova direttiva scorporando anche il fabbisogno delle industrie. L'Austria - formalmente favorevole - vuol mettere già tutti i risparmi effettuati con la precedente normativa sul piatto della bilancia 2014-2020. La Francia è obnubilata dalla campagna elettorale presidenziale tanto da cambiare posizione kafkianamente a seconda dell'interlocutore. Perfino la Germania non governa una posizione unica sulla direttiva. La Polonia contesta la strategia Ue sul cambiamento climatico, eppure sostiene il risparmio energetico. E il governo conservatore inglese ha già annunciato l'appoggio all'articolo 6, quello che pretende dalle società energetiche un risparmio dell'1,5% annuo sui consumi finali.

Gioco a tre. Comincia dopo Pasqua e difficilmente si concluderà entro la scadenza del mandato presidenziale della Danimarca. Il trilogio (cioè il dialogo a tre fra i poteri istituzionali di Bruxelles) si prospetta lungo, delicato e cruciale. In gioco troppi interessi sull'energia e sul futuro dell'Europa che nel 2020 avrà confini ancora più larghi a Est. «Ora il Consiglio dell'Unione europea dovrà definire la propria posizione e negoziare con Turmes in rappresentanza del Parlamento e con la Commissione Barroso l'accordo finale. Finora, la presidenza di turno danese auspica di raggiungerlo entro giugno» riassume Monica Frassoni, presidente dell'European alliance to save energy. Come molti altri a Bruxelles teme l'abuso della possibilità per i 27 Stati Ue di «misure alternative o complementari» per centrare l'obiettivo della riduzione entro il 2020. Una delle poche concrete "scappatoie" contenute nella direttiva di Turmes. «Effettivamente si tratta di un opt-out che potrebbe indebolire l'impatto generale della misura» spiega l'ex eurodeputata dei Verdi.

«Recinto». Al Parlamento europeo credono poco alle coincidenze: in testa ai consumi di petrolio e gas ci sono proprio (quasi) tutti i Paesi nel tunnel del debito pubblico e della crisi finanziaria. Sono i Piigs che divorano anche le risorse energetiche. Nell'ordine: Irlanda, Italia, Grecia e Portogallo. «Non è un caso. Anzi. Semmai, la prova che l'efficienza energetica è davvero l'unica strada praticabile per questi Paesi, che possono così liberare risorse da destinare alla crescita e lo sviluppo». È quanto si scandisce, ormai apertamente, nei panel della Commissione industria.

Home, sweet home – Alessandro Robecchi

Vecchia questione da risolvere una volta per tutte. Un tizio cade in un fosso. Si ride, e questo è umorismo. Oppure. Il tizio che cade nel fosso è una specie di guru, o santone, o dittatore che ha sempre negato l'esistenza dei fossi e ha trattato come coglioni chi ci credeva. Si ride di più, e questa è satira. Ecco. Tutta la recente e recentissima letteratura (cioè i giornali) sulla Lega presa con le mani nel sacco riguarda questo: il bastonatore bastonato, il moralista immorale, il puritano con le braghe calate. Insomma, quelli di «Roma ladrona» che fanno i ladroni anche loro. Ai piani alti. Di più: a casa del capo supremo, e non è un modo di dire. Home sweet home. Gemonio, interno giorno. La famiglia, quella che sulla cartelletta nella cassaforte del tesoriere Francesco Belsito («Tombolotto») si chiamava The Family. Tutta una barzelletta. Lui, il capo supremo, mollato dalla prima moglie perché usciva con la valigetta dicendo che faceva il medico e invece andava al bar. Dottore, figurarsi. L'Umberto, quello che cantava «dentro nei dischi» (cfr: Jannacci) col nome di Donato. Poi agitatore e arruffapopolo. Lei, la Manuela, coi suoi libri esoterici, magia, astrologia, mesmerismo e chissà che altro. Un figlio, Riccardo, che corre in macchina (Porsche, debiti, eccetera, paga il partito); un altro, Renzo, che tutta la vita resterà il Trota, col suo diploma farlocco, uno che conta sulle fette di salame che il papà si appone, padanamente, sugli occhi. Gli fa vedere il libretto dell'università, ma tu pensa, e quello crede che il suo Trota (origine del termine: un delfino, ma pirla) abbia fatto l'interprete tra Silvio e la Clinton. Fantascienza. Un altro pargolo, Roberto Libertà, che tira gavettoni di candeggina ai comunisti, e poi il più piccolo, innocente e dunque tacciamo, ma si chiama Sirio Eridanio, e vorrà pur dire qualcosa. Vicina di casa, la Rosi Mauro, detta «la nera», detta «la badante». Posta dalla Manuela (siamo in pieno romanzo popolare, Liala dopo il quinto gin tonic) a guardia del bigoncio, inteso come Bossi Umberto. Lo guida, lo accompagna, lo bada, appunto. Sarebbe la vicepresidente del Senato della Repubblica, per dire. Una col sindacato che pompa soldi del partito, per quanto gli iscritti al Sin.Pa. siano meno dei pakistani biondi. Una con l'«amico» un po' poliziotto un po' cantante (unica canzone nota, «Kooly noody», che si legge «culi nudi», comunque, esprit de finesse), conosciuto quando faceva la scorta a Umberto e ora anche lui con contrattino al Senato-della-Repubblica-Italiana-l'Italia-chiamò! E vabbuò. Questo lo scenario. Tutti intenti, tra le altre cosucce, a comprar diplomi e lauree con soldi del partito (oltre 350 mila euro) proprio loro, fieri delle canottiere working class e orgogliosi dell'ignoranza popolare, usi a calpestar congiuntivi - e purtroppo non tacendo. **Umberto Carnera.** E la difesa è peggio dell'accusa. L'Umberto non sapeva,

l'Umberto era raggirato, tenuto in ostaggio dal cerchio magico degli adepti pilotati dalla Manuela, questa Yoko Ono del Carroccio, diciamo. E dunque scelga il suddito se è meglio un capo che traffica con cinica furbizia ladresca (à la Bettino, per capirci), o uno che non sa, non vede, non annusa, non intuisce. Quella dei difensori più strenui è la difesa dei disperati: una specie di «ci appelliamo all'infermità mentale». Con il che si ammetterebbe, però, che negli ultimi otto anni (2004-2012) la politica italiana è stata in mano (anche) a una specie di minus habens, un pugile suonato buono per la propaganda. Umberto Carnera, ecco. Le cene del lunedì ad Arcore, le sacre alleanze, le sparate propagandistiche, il dito medio, le pernacchie, i pugni vibrati nell'aria. Ma anche: i respingimenti in mare, il pacchetto sicurezza, il reato incivile di clandestinità, e altre nefandezze parafasciste. Tutto in mano a uno che ora - ci vorrebbero far credere - non sapeva, non vedeva, non sentiva. Tre scimmiette in una, insomma. Ma circondata, la scimmietta, da furbetti di tre cotte. Il tesoriere che investe in Tanzania, qualche mefitico odor di ndrangheta che sa di riciclaggio, la segretaria («fedelissima», ahahah) che consiglia di metter via pezze d'appoggio per quando il gioco si farà duro. Quelli che «abbiamo una banca» (Credieuronord) che però fallisce di brutto, e allora viva il Fiorani e il Fazio che gli salvano il culo. E il villaggio padano in Croazia, fallito pure quello. E altre anime belle, come il Castelli Roberto (fu ministro della Giustizia, financo), uno che doveva controllare i bilanci, occhiuto verificatore, ma che alla stampa guaisce: «Belsito non mi faceva vedere i conti». Ammazza, che guardiano del faro! **Sul territorio.** E poi, altra leggenda padana, la buona amministrazione. Perché il ritornello, ora che la diga frana e tutto travolge, è che «amministrano bene sul territorio». Altra clamorosa scemenza che è lì da vedere. Come per il sesso, che più se ne parla e meno se ne fa, il territorio: stessa cosa. Con 'sta parola che ricorre come un mantra, il territorio, il territorio. E poi vallo a vedere sto territorio padano, cemento dappertutto, capannoni come se piovesse. E quando piove davvero, poi, fiumi che escono il libera uscita, argini sopra il livello delle strade, case diventate villette e poi ville - attenti al cane, nel senso attenti a non investirlo col Suv - e laboratori diventati fabbrichette, e poi fabbriche, e poi fabbriconi. Il famoso territorio che da una ventina d'anni questi campioni governano, sì, ma come? Battezzando in padano i nomi dei paesi, sai che riforma. O inventandosi la parata medievale in posti che nemmeno esistevano non dico nel Trecento, ma nemmeno cinquanta o sessanta anni fa. **Barbari ripugnanti.** Ora che l'inganno si svela, un po' di luce appare. Primo raggio di sole: ma il padano vero, il nordico laborioso, il lombardo un po' calvinista con la sua etica del lavoro, cosa diavolo c'entra con questa marmaglia traffichina? Con le lauree comprate, coi macchinoni pagati dal partito, col gigolò che gorgheggia «Kooly noody», con la scorta di undici ceffi che protegge (ma non da se stesso) il Trota? Non era dunque un esproprio quello perpetrato da questi magliari, esproprio ai danni di un'etnia (?) intera che al 20, al 30 per cento ci è pure cascata? E ancora, per restare alla luce che emerge dalle tenebre leghiste, oltre alla beffa di figurare ladroni dopo aver gridato ladroni a tutti gli altri, cos'hanno prodotto 'sti campioni della pulizia etnica? Federalismo? Zero. Indipendenza? Peggio che andar di notte. Meno tasse? Figurarsi! Più decentramento? Manco per sogno. Insomma, il bilancio è sottozero, e in più si aggiunge a mo' di ciliegina, la storica figura di merda. E non stupisce trovare tra gli orfanelli della Lega i grandi commentatori. I grandi esperti, e osservatori, e politologi, e strateghi della stampa che conta, che piangono la dipartita di questa forza «vitale e innovativa» che avrebbe dato al nord del Paese un'identità. Incredibile. Come se posti che hanno prodotto Gadda, Montale, Olivetti, Fo e altri geni lombardi, avesse bisogno, per farsi un'identità, di un Calderoli, di un Borghezio. Il mondo alla rovescia. Ecco, a loro, anche a loro, la Lega mancherà. E infatti già ne auspicano la rinascita. Magari attraverso quel Bobo Maroni che si propone come il nuovo, ma che per accreditarsi ai militanti deve ricordarsi vecchio, accanto al capo depresso mentre imbrattava muri e incollava manifesti. Leghista di nuovo conio, «ma anche» (direbbe Veltroni) della prima ora, moderno ma anche antico, bossiano ma anche no. Ministro dell'Interno capace di autoincensarsi ad ogni arresto di boss, ma incapace di sentir odore di marcio in casa. Insomma, a dirla con l'antico linguaggio politico, democristiano sognante, ascendente furbetto. Uno che grida: «Pulizia, pulizia, pulizia!» per ereditare il trono di Re Bolso, Umberto Primo della Lega. Parlandone da vivo, s'intende. E al netto dei dané.

«Il Veneto non perdona» - Ernesto Milanese

VENEZIA - San Giorgio in Bosco, 320 chilometri più a est della villa di Gemonio, nel limbo di Ligaland non più serenissima con il Carroccio. Una cabina dell'Enel lungo la strada statale Valsugana manda in cortocircuito trent'anni di certezze. Il muro bianco grida in verde, formato gigante «Lega Ladrona». Subito sotto, il vero messaggio in rima: «Il Veneto non perdona». Eccola la Lega fra l'incudine e il martello, con la coscienza sporca dei vizi privati e l'immagine politica devastata. «Hanno messo un bel letamaio dentro il ventilatore e gli schizzi, da Milano, arriveranno presto anche qui da noi... Già girano le voci su un assessore regionale e sui gusti sessuali di qualcuno» confessa - in cambio dell'anonimato - chi nel "cerchio magico" del Veneto in questi giorni ha già visto tanti sbiancare. Senza Bossi, si può però tornare al lighismo delle origini. In fin dei conti, la Lega è nata prima a Recoaro il 9 dicembre 1979 che nella Lombardia di Umberto & Bobo. E il primo discorso in "lingua veneta" a Montecitorio lo pronunciò Achille Tramarin, poi espulso dal partito proprio dal senatur. Senza dimenticare la note fra l'8 e il 9 maggio 1997: otto "serenissimi" occuparono il campanile di San Marco a Venezia in nome del popolo Veneto, anche contro il «traditore Bossi». Così dentro il buco nero della Lega Nord, si rispolvera il venetismo come argine ai maroniti locali connessi con il "partito del mattone" e con la Compagnia delle Opere. E da domani il popolo dei gazebo si tuffa in piazza nella campagna elettorale: non c'è solo Flavio Tosi a Verona; anzi, contano di più le urne di Cittadella, Jesolo, Belluno. E domenica 29 aprile scatta la verifica interna al congresso provinciale di Padova: Roberto Marcato, vice presidente della Provincia «bossiano più che mai», contro Alessandro Pausco, la tuta blu in versione "barbari sognati" con Franco Zorzo, sindaco di Tombolo dal 2004, che potrebbe risolvere il rebus. Perché chi vincerà l'assise conta di innescare l'effetto domino sul vertice nathional del partito. Il segretario della Lega veneta Gian Paolo Gobbo (che è anche sindaco di Treviso) ha pianto con Bossi e inserito Manuela Dal Lago nel triumvirato di transizione. Poi ha suonato la carica: «Luca Zaia ha tutte le caratteristiche per guidare la Lega Nord. Lui dice che deve fare il governatore? Quando i militanti chiamano, i leader hanno il dovere di rispondere. E poi non esiste una sottomissione dei veneti ai lombardi: abbiamo nuove generazioni capaci e competenti». Ma bisogna sempre fare i conti con Tosi, la vera anima "dorotea" della Lega. Piace a mezzo Pdl e ai cattolici più

intransigenti, alla destra fascista e all'Api di Rutelli. È uomo di potere con banche, sanità e imprese. Sa essere istituzionalmente tricolore con il presidente Napolitano, quanto camicia verde nei raduni padani. E accarezza l'idea di trasformare Verona nella vera capitale del Veneto. Tosi è già, da mesi, impegnato a conquistare la Liga nel congresso fissato a fine giugno. «Diciamo che non è improbabile una mia candidatura. Ma prima ci sono le elezioni a Verona, un passo alla volta» dichiara. Tosi sa perfettamente che deve ottenere il secondo mandato di nuovo al primo turno, altrimenti il ballottaggio sarebbe comunque una sconfitta. Intanto, i leghisti scrutano la vicina Vicenza. La cassa del partito è stata affidata a Stefano Stefani, ex presidente della sezione orafi di Assindustria e due volte sottosegretario nei governi Berlusconi. L'erede di Francesco Belsito è già finito nel mirino della magistratura. Nell'estate 2004 un avviso di garanzia per il crac del villaggio turistico Skipper a Umago: sette anni dopo l'assoluzione dopo il risarcimento alla banca della Carinzia. E nel 2007 Stefani è indagato per truffa e riciclaggio nell'inchiesta sui finanziamenti pubblici al Giornale d'Italia: tutto archiviato. Il senatore Alberto Filippi (espulso dal consiglio federale il 21 gennaio) traccia un'analisi spietata: «La Lega è in crisi irreversibile. Maroni è come un pugile costretto a combattere con una mano legata dietro alla schiena. La vecchia guardia bossiana ha reagito concentrando il comando sui fedelissimi come Dal Lago e Stefani». Sembra davvero il tramonto del Sole delle Alpi a Nord Est. Ma non è la prima volta che il "movimento" si dimostra capace di risorgere, come negli anni '90, magari dopo aver «frullato» organigrammi e leadership. Alle regionali 2005 la Lega contava il 14,7% dei voti, abbastanza per entrare nell'ultima giunta Galan e ottenere il governo della sanità con Tosi, Francesca Martini e Sandri. Ma sono stati i consensi al «partito di Marca» (dal sindaco-sceriffo Gentilini all'esercito di giovani amministratori) a determinare lo storico boom del 29 marzo 2010: 35,2% nel giorno del trionfo di Zaia. Erano per la previsione 788.581 voti leghisti che equivalgono a 2,7 milioni di euro di rimborso elettorale. Soldi che, per legge, la cassa di via Bellerio attinge dal finanziamento pubblico. «Qui non è arrivato nemmeno un cent» replica il tesoriere veneto Antonio Mondardo. È pur vero che la dichiarazione di Zaia sulle spese della campagna elettorale era pari a zero, grazie al "sostegno" diretto deciso a Milano. Ma la Liga veneta continua a mantenersi grazie ai 2.000 euro versati ogni mese dai parlamentari e ai 150-200 mila euro all'anno frutto del tesseramento. Riassume con la consueta sincerità Paola Goisis, deputata che da sempre è fedelissima del grande capo: «Maroni è stato sleale. E non mi pare proprio che lui sia una faccia nuova, visto che fa politica da 30 anni. Ha pugnalato alle spalle Bossi. Un complotto: chi era ministro dell'Interno sapeva benissimo quel che sarebbe successo, per di più giusto a ridosso delle amministrative». La primadonna leghista della Bassa padovana (altro storico "serbatoio" di voti) scandisce a voce alta quel che pensano tutti: «Ci vogliono far pagare l'opposizione al governo Monti che fa pagare la crisi al nord, ai lavoratori e ai comuni che funzionano e salva una volta di più banche, lobby e potentati». È di nuovo l'ora della resa dei conti. Senza tanti complimenti. Nel regno lombardo-veneto di Bossi niente sarà più come prima. In gioco la sopravvivenza dell'ultimo partito della Prima Repubblica triturato dallo scandalo dei soldi. Il Veneto non perdonerà?

Partiti, nuove regole ma niente decreto - Daniela Preziosi

Stavolta è stato Angelino Alfano a giocare d'anticipo e a telefonare il giorno di pasquetta ai suoi soci di maggioranza Casini e Bersani. Per proporre di mettersi d'accordo sulla corsia preferenziale a una riforma del controllo e della trasparenza dei soldi pubblici destinati ai partiti. Così, a stretto giro, i capigruppo pidellini Gasparri (senato) e Cicchitto (camera) piantano la bandierina: il Pdl «proporrà di procedere in commissione in sede legislativa, per garantire tempi rapidi sia alla camera che al senato. Siamo certi che gli altri gruppi aderiranno alla proposta». Tanto attivismo pidellino si spiega con il timore di subire, in piena campagna per le amministrative, un'altra iniziativa targata Pd, dopo la vittoria sull'articolo 18 (così almeno la raccontano Bersani, Marcegaglia e il Wall Street Journal, e per quanto possano sbagliarsi, fanno opinione), che mette in difficoltà la destra nei comizi. La riforma dei partiti rischia per il Pdl di essere un altro autogol, e anche più pesante. È stato infatti Bersani, all'indomani dell'esplosione dell'inchiesta giudiziaria sui soldi pubblici della Lega, a chiedere al governo norme urgenti per la riforma dei partiti, oltretutto per la trasparenza dei loro bilanci. In realtà l'aveva fatto anche prima, quando gli era scoppiata in casa la grana del caso Lusi. Stavolta Casini si è affrettato dirgli sì. E d'accordo con Monti, la ministra Severino già venerdì scorso ha dichiarato la disponibilità del governo a inserire la norma nella legge anticorruzione all'esame della camera. O, meglio ancora, a varare in tempi rapidi un decreto. Ma un decreto, su un tema del genere, il Pdl non lo può accettare. Rischia di prendere una fregatura dalla ditta Bersani-Casini. Benché «tranquillissimi» sui bilanci del partito - così giurano di essere Cicchitto e Quagliariello - il partito del capo vuole avere voce in capitolo, evitando di dover ingoiare un provvedimento che non solo riformerà le regole per i bilanci, ma dovrà finalmente applicare l'art. 49 della Costituzione in base al quale «tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Il problema non sono solo i soldi (il Pd chiede la pubblicità dei contributi privati anche piccoli, il controllo di un'agenzia indipendente e della Corte dei Conti). Il problema sta in quella apparentemente pacifica formula «con metodo democratico», destinata, nel Pdl - scarso a democrazia interna e già terremotato da correnti centrifughe - a provocare il collasso finale. Così ieri Alfano ha giocato d'anticipo strappando Casini e Bersani l'ok per far passare la legge dal parlamento, da giovedì. E anche se Gasparri «twtta» la possibilità di fare tutto in settimana, in realtà i tempi si allungano. Le proposte depositate sono 39. Per metterle insieme, con la migliore volontà (politica), ci vorrà un po'. Il senato, peraltro, avrà altro da fare: da domani parte l'iter della riforma del lavoro, che dovrebbe essere approvata entro fine mese, almeno in questo ramo. Anche L'Idv si sbraccia per «fare in fretta» e infatti «sta già avviando la raccolta delle firme per i referendum e la legge d'iniziativa popolare per l'abrogazione dei rimborsi elettorali», dice Di Pietro. Quanto al referendum, non potrebbe svolgersi nel 2013, perché incompatibile con le elezioni politiche. E anche una legge di iniziativa popolare non è certo garanzia di iter rapido. Per questo «l'Idv è pronta a dare il proprio appoggio ad ogni iniziativa che vada nella stessa direzione». Ma, appunto, quale sarà la reale direzione del provvedimento? Perché il finanziamento pubblico è solo una parte del problema, spiegano i radicali che sul tema rivendicano una primazia (fu su loro iniziativa il referendum del '93 contro il finanziamento pubblico, vinto e poi aggirato dalla legge sui rimborsi). Serve «una riflessione su come si fa la buona politica, anche perché non ci si può limitare al finanziamento pubblico», dice

Emma Bonino a Radio Radicale. «La vicenda Lega ci parla di come si nominano i consiglieri di amministrazione, in municipalizzate e grandi aziende di Stato. È arrivato il momento di aprire i cassetti. La tentazione invece sarà di ridurre i danni, correggere con qualche riformetta, magari all'interno della stessa riformetta elettorale, invocando magari un decreto, grido che risulta ancora più patetico».

Al via la corsa per l'elezione dei nuovi sindaci – Leo Lancari

ROMA - «Sono elezioni difficili» dice Attilio Fontana, leghista e maroniano doc. Parla per la sua parte il primo cittadino di Varese, per quella Lega travolta a un mese dalle elezioni amministrative dallo scandalo sulla gestione familiare dei finanziamenti pubblici. Ma dal Carroccio non sono gli unici a guardare con apprensione alle urne di maggio. Che sia un banco di prova importante lo sanno bene anche Pd e Pdl, accomunati dallo strano ruolo di amici-nemici: alleati nel sostenere il governo Monti ma avversari per tutto il resto. E tutti e due, proprio come il Carroccio, costretti a giocare il futuro con il risultato che uscirà dalle urne. Ancora poche ore e si comincia. Domani scadranno i termini per la presentazione delle liste e la campagna elettorale per le amministrative del 6 e 7 maggio potrà partire ufficialmente. In ballo c'è il rinnovo dei sindaci e delle giunte di 1.015 comuni, tra cui 22 capoluoghi, che coinvolgeranno complessivamente circa 9 milioni di elettori. Gli eventuali ballottaggi sono previsti per il 20 e 21 maggio. Elezioni che in molti casi saranno anche laboratorio di nuove e (a volte) sorprendenti alleanze. E si deve anche a questo, probabilmente, la scelta di alcuni leader di fare una campagna elettorale sottotono, preferendo lasciare spazio agli amministratori locali. Uno che di sicuro farà così è Pierluigi Bersani. Il segretario del Pd ha convocato per domani al Nazareno una conferenza stampa per presentare tutti i candidati del centrosinistra, compresi quelli che gli sono stati imposti dalle primarie. Imposizione che potrebbe rivelarsi fruttuosa. A Genova, infatti, l'arancione» Marco Doria - inizialmente sostenuto solo da Sel - dopo aver battuto le due candidate del Pd è dato ora per favorito dai sondaggi, al punto che non è escluso che possa essere eletto al primo turno. All'Aquila, invece, il sindaco uscente Massimo Cialente ci riprova contro un centrodestra sempre più diviso contando sull'appoggio di sei liste che dal Pd arrivano fino all'Api di Rutelli. Altra piazza importante è quella di Palermo. E per più di un motivo. Dopo aver visto battuta la sua candidata Rita Borsellino, adesso il Pd appoggia insieme a Sel Fabrizio Ferrandelli, discusso vincitore delle primarie. Contro di lui si è schierato, rompendo ogni alleanza, l'ex sindaco del capoluogo siciliano Leoluca Orlando sostenuto dal suo partito, l'Idv, ma anche dalla Federazione della sinistra e dai Verdi. Occhi puntati anche su Verona. Qui il sindaco leghista Flavio Tosi è riuscito, nonostante l'iniziale divieto imposto da Bossi, a presentare ben due liste con il suo nome che lo sosterranno insieme alla Lega. Nonostante gli scandali che stanno coinvolgendo la Lega, Tosi è considerato comunque il candidato forte. Contro di lui ci proveranno Michele Bertuccio, presidente di Legambiente Veneto e candidato del Pd e Ibrahim Barry, originario della Tunisia e residente a Verona da 15 che si presenta sostenuto da Alternativa comunista. A proposito di strane alleanze. In Toscana, a Carrara, il sindaco socialista uscente Angelo Zubbani si ripresenta sostenuto da una coalizione che va dal Pd al partito di Casini passando per Rifondazione comunista, ma senza l'Idv che ha deciso di correre da sola. Pd e Udc insieme anche a Pozzuoli e a Torre del Greco, in Campania, mentre a Policoro, piccolo centro in provincia di Matera, il centrosinistra si presenta con ben due candidati in competizione tra loro. Con la speranza che alla fine a godere non sia qualcun altro.

La Sony spegne 10.000 posti di lavoro

TOKYO - La Sony prepara un altro robusto taglio al personale di 10.000 posti a livello globale, circa il 6% dell'attuale forza lavoro da attuare entro la fine dell'esercizio in corso, nell'ennesimo sforzo di ristrutturazione e rilancio di un gruppo, un tempo sinonimo di innovazione hi-tech. La mossa, anticipata dai media nipponici, sarà ufficializzata giovedì 12 aprile, quando il neo numero uno Kazuo Hirai, da pochi giorni succeduto all'amministratore delegato straniero Howard Stringer, terrà una conferenza stampa alla sede di Shinagawa, a Tokyo, per svelare «le nuove strategie aziendali», recita l'invito. La metà dei tagli, secondo il quotidiano finanziario Nikkei, sarà generata dal consolidamento delle attività chimiche e dalla riduzione della produzione di televisori LCD, che verrà ridotta della metà, da 40 a 20 milioni di unità, cancellando l'ambizioso obiettivo fissato nel 2009. Il settore per il quale la Sony è famosa nel mondo ha aperto una voragine nei conti del colosso giapponese, essendo alla base delle perdite nette dell'esercizio 2011/12 al 31 marzo, quarto di fila in rosso e ottavo solo per le tv a cristalli liquidi, stimate in 220 miliardi di yen (circa 2 miliardi di euro). Stringer e altri sei top executive, a pieno servizio nell'ultimo anno fiscale, rinunceranno ai ricchi bonus allo scopo di «assumersi la responsabilità» della situazione. A fine marzo 2011, Sony vantava 168.200 dipendenti a livello consolidato, molti dei quali già licenziati nell'ultimo piano di ristrutturazione di dicembre 2008, nel mezzo della recessione globale innescata dal default di Lehman Brothers, che aveva comportato l'eliminazione di 16.000 posti di lavoro nel mondo e la chiusura di cinque dei nove impianti di produzione delle tv. Sul nuovo ciclo di tagli, tuttavia, non è chiara la quota da ripartire sul fronte domestico e su quello estero, anche se si prevede possano essere spalmate in modo uniforme a livello di gruppo. Oltre all'accelerata al riassetto e alla cessione di asset non strategici e difficilmente redditizi, ci sono elementi che segnalano una manovra diversa dalle precedenti: Sony in passato ha puntato soprattutto su dismissioni e consolidamenti della produzione, mentre questa volta finirebbero nel mirino anche le unità coinvolte nello sviluppo, nella vendita e nelle attività amministrative. Il colosso dell'entertainment e della PlayStation ha spiegato a marzo che avrebbe ceduto le sue attività chimiche alla Development Bank of Japan, controllata dal governo di Tokyo, mentre per le attività nei cristalli liquidi di piccole e medie dimensioni la soluzione trovata è la fusione con quelle analoghe di Toshiba e Hitachi, altri colossi dell'elettronica nipponica, insieme a Panasonic e Sharp, in decisa difficoltà sotto la concorrenza dei player sudcoreani Samsung e Lg, nonché, quanto a tablet e smartphone, della Apple.

FoxConn, una volpe a guardia del pollaio - Josh Eidelson*

Duramente colpita da settimane di cattiva stampa sulle condizioni di lavoro nei suoi stabilimenti, alla fine Apple ha fatto intervenire la «Fair Labour Association» (Fla). «Ovunque i lavoratori hanno diritto a un ambiente di lavoro sano e sereno - ha dichiarato in una nota del 13 febbraio scorso l'amministratore delegato di Apple Tim Cook -. È per questo che abbiamo chiesto alla Fla di valutare in maniera indipendente l'operato dei nostri principali fornitori». Cook ha promesso ispezioni «senza precedenti nell'industria elettronica, sia per ampiezza che per ambito». Due giorni dopo, il presidente della Fla Auren van Heerden ha dichiarato alla Reuters che finora ha trovato gli impianti di FoxConn - dove i lavoratori avevano recentemente minacciato suicidi di massa - «di prima classe: le condizioni fisiche sono molto, molto al di sopra della media». Tutto ciò non deve suonare strano, perché le multinazionali si rivolgono alla Fla per lo stesso motivo per il quale le star vanno da Larry King: è di alto profilo, approvata dall'establishment e non eserciterà pressioni insistenti come potrebbero essere quelle di altre organizzazioni di monitoraggio. **Sempre compiacente.** La Fla fu fondata nel 1999, con finanziamento e sostegno da parte dell'amministrazione Clinton, dopo anni di forte attivismo negli Stati Uniti contro le aziende che sfruttano la manodopera. Nacque tre anni dopo le lacrime teletrasmesse di Kathy Lee Gifford, innescate dall'accusa di abusi nelle fabbriche che producono gli abiti con la sua etichetta. L'indagine su Apple della Fla rappresenta la prima incursione di quest'ultima nell'industria dell'alta tecnologia. Fin dall'inizio, la Fla ha descritto il suo approccio come mirato a coinvolgere gli azionisti nel processo. Oltre a università e associazioni no profit, nella sua giunta figurano infatti diversi membri delle multinazionali dell'abbigliamento. Aziende che giocano un ruolo importante nell'indagare su se stesse e nel valutare il livello di compiacenza reciproca. Un portavoce della Fla non ha voluto commentare. Ma in un'intervista al New York Times, il suo direttore esecutivo Jorge Perez-Lopez ha detto che l'associazione è riuscita a ridurre il lavoro minorile in Cina e America Latina e la discriminazione nei confronti delle donne incinte in America Latina. Van Heerden ha difeso il sistema della Fla definendolo alla Reuters «molto severo: comprende ispezioni a sorpresa, accesso completo, pubblicazione di rapporti». Charles Kernaghan - i cui incontri con i bambini honduregni che lavoravano nelle fabbriche che producevano il marchio Gifford contribuirono a fare delle loro condizioni di lavoro un caso internazionale - la pensa diversamente. «Forse la Fla è credibile per un 10% - sostiene Kernaghan, che dirige l'«Institute for global labour and human rights» (Iglhr) -. Noi non considereremmo nessuno dei loro rapporti che abbiamo letto accurato più del 30%-50%». Kernaghan fa risalire l'origine della Fla alla metà degli anni '90, quando la sua organizzazione (che allora si chiamava «National Labour Committee»), dopo una lunga battaglia, convinse il vice presidente di Gap (multinazionale Usa dell'abbigliamento ndr) a permettere a un gruppo di osservatori indipendenti guidati da gesuiti di entrare in una fabbrica a El Salvador. «C'era gente incorruttibile - ricorda Kernaghan -, persone che non erano tenute al guinzaglio dalle aziende: iniziarono a ispezionare le aziende e rilevarono ogni violazione che noi avevamo precedentemente denunciato». Kernaghan ricorda che la proprietà gli raccontò che dopo che la Gap aveva lasciato entrare i gesuiti, tutti i suoi concorrenti avevano cominciato a chiamare dicendogli: «Siete completamente impazziti?». Secondo Kernaghan quella vittoria creò un mercato per alternative meno aggressive a cui le aziende avrebbero potuto rivolgersi. «Avevano negli occhi i biglietti verdi - racconta Kernaghan -, nacque un gruppo di ipocriti dopo l'altro». E cita la fabbrica Harvest Ridge in Bangladesh, dove Iglhr filmò una ragazzina di 11 anni che descriveva le sue giornate di 14 ore lavorative per 6,5 centesimi all'ora, senza nemmeno il permesso di sedersi. «Se avesse prodotto meno di quanto assegnatogli, il manager l'avrebbe presa a schiaffi». Quando Kernaghan testimoniò su questi abusi davanti al Congresso, la proprietà citò in suo favore un rapporto della Fla secondo il quale la fabbrica rispettava in pieno le leggi. Dopo «aver realizzato che le multinazionali e la Fla si erano appropriate del monitoraggio» Kernaghan ha indirizzato le richieste della sua Iglhr verso la rivelazione dei luoghi dove sorgono gli stabilimenti e della legislazione federale: «Dovevi aggirare la Fla, perché è un'associazione inutile». Tra i più critici della Fla figurano gli «United Students Against Sweatshops» (Usas), il cui attivismo pure aiutò a dare l'avvio alla Fla. La Usas ha appoggiato la creazione di un'organizzazione alternativa, il «Workers Rights Consortium» (Wrc), la cui giunta è composta di studenti-attivisti, funzionari universitari e rappresentanti sindacali e di associazioni no profit. «L'obiettivo della Fla, secondo noi, è stato fin dal principio quello di fungere anzitutto da cortina fumogena, aiutando le multinazionali ad insabbiare - dice Mary Yanik, studentessa di legge a Yale e membro del Comitato di coordinamento di Usas e della giunta di Wrc -. Non è mai stata una vera associazione di difesa dei lavoratori e ha danneggiato seriamente il movimento contro le aziende che sfruttano la manodopera». (Yanik sottolinea di non parlare a nome del Wrc). Usas da tempo muove diverse critiche all'operato della Fla: le industrie fornitrici vengono monitorate da ispettori a contratto ingaggiati dalla Fla con fondi messi a disposizione dalle aziende che ne fanno parte: in pratica a queste aziende si fornisce del personale legato alla proprietà che ispeziona gli stabilimenti di quest'ultima; la maggioranza qualificata richiesta per le deliberazioni della Fla attribuisce alle multinazionali che ne fanno parte un potere sproporzionato di bloccare qualsiasi iniziativa proposta dalle università o dalle associazioni no profit nella sua giunta; il non rivelare le fabbriche oggetto d'indagine rende più difficile per lavoratori, ex lavoratori, attivisti o altri osservatori contraddire i risultati della Fla; dopo che nel 2003 Unite, per protesta, ha abbandonato la Fla, nella sua giunta non c'è più nessun sindacato; effettuare interviste sulla proprietà delle aziende rende più improbabile che i lavoratori sollevino critiche. «Se parli ai lavoratori col manager presente, e gli operai vedono che sei pappa e ciccia coi loro supervisori, è improbabile che si fidino di te» sostiene Yanik. E le aziende che si comportano male spesso la fanno franca. Nel 2008 Usas criticò la Fla per aver dato il benvenuto, come ultimo «associato aziendale», all'azienda di biancheria Hanes. L'anno precedente gli attivisti avevano lanciato un boicottaggio dopo che Hanes, che impiega direttamente i suoi operai, ne aveva licenziati più di 30 da una fabbrica nella Repubblica dominicana dove i lavoratori stavano iniziando a organizzarsi. Secondo Usas, la Fla ha garantito ad Hanes un nuovo status, che è arrivato grazie alle donazioni di quest'ultima alla Fla, senza alcuna concessione dopo la campagna di Usas, né consultazione con alcuno dei lavoratori o degli attivisti coinvolti. Negli ultimi anni alcune università che si erano affiliate alla Fla per la certificazione delle loro divise - tra cui le università di Miami e Santa Clara - hanno abbandonato l'associazione. **La minaccia di nuovi suicidi.** Il comportamento della Fla nei confronti del «FoxConn Technology Group» per ora non fa placare le preoccupazioni dei suoi detrattori. FoxConn impiega oltre 1 milione di operai che producono per conto di aziende come Microsoft, Dell e Apple. FoxConn ha attirò l'attenzione internazionale nel 2010, dopo che decine

di operai si tolsero la vita. I riflettori si sono accesi di nuovo quest'anno, quando i lavoratori hanno minacciato ulteriori suicidi. I suicidi del 2010 causarono promesse di riforme...e l'installazione di reti (gli operai si sono uccisi lanciandosi nel vuoto, ndt). Questo mese il presidente della Fla Van Heerden ha dichiarato alla Reuters di essere sorpreso da «quanto (la FoxConn) sia tranquilla se paragonata a un'industria tessile. Quindi i problemi non sono causati da intensità del sovra-affaticamento e dalla pressione che c'è in una fabbrica tessile...derivano piuttosto dalla monotonia, dalla stanchezza e forse dall'alienazione». Ma, come riferito da Michelle Chen, R. M. Arieta e Mike Elk su *In These Times*, i lavoratori e altri ispettori hanno raccontato una storia molto diversa. Nel suo rapporto del maggio 2011, la «Students and Scholars Against Corporate Misbehaviour» (Sacom), un'organizzazione con sede a Hong Kong, ha documentato straordinari «estremi», salari da fame, furto di salario e una «gestione militare» della forza lavoro. «Alcuni miei compagni di stanza piangono nel dormitorio - ha raccontato a Sacom Chen Liming, un operaio di FoxConn -. Anch'io voglio piangere ma le lacrime non escono fuori». Un articolo del *New York Times* del gennaio scorso ha descritto cosa è successo quando Apple ha deciso che l'iPhone 5, di prossima uscita, aveva bisogno di nuovi schermi: «Un caporeparto ha fatto svegliare immediatamente 8.000 operai che erano nel dormitorio...A ogni dipendente sono stati dati un biscotto e una tazza di tè, sono stati trascinati al posto di lavoro e dopo mezz'ora hanno iniziato un turno di 12 ore...». (Come ho scritto su *In These Times*, anche lavorare negli Stati Uniti in un negozio Apple non equivale certo a stare nel paradiso dei lavoratori). «Sono sbalordito dal fatto che la Fla dia a una delle fabbriche notoriamente più violente del mondo una certificazione di buone condizioni basata, a quanto pare, su nulla di più di una visita guidata organizzata dalla proprietà» ha dichiarato il 16 febbraio al *New York Times* Scott Nova, direttore esecutivo di Wrc. «Se la Fla vuole convincere la gente che in qualche modo è in grado di condurre un'indagine indipendente su Apple nonostante sia finanziata da Apple, allora questo non è un buon inizio». Cinque giorni dopo, la Fla ha diramato un comunicato che diceva che «quest'indagine approfondita procede nello stesso modo in cui sono state condotte le altre inchieste e accertamenti, in maniera imparziale, severa e indipendente». Il comunicato chiariva che l'indagine avrebbe incluso interviste all'interno e all'esterno dello stabilimento. Teresa Cheng - la coordinatrice delle campagne internazionali di USAS - sostiene che utilizzare interviste all'esterno sia «un'aberrazione per la Fla» e non ha dubbi «che la decisione di farle sia stata dettata dalla pressione e dalle critiche del pubblico». Ma sottolinea che è improbabile che queste interviste producano dei rapporti più critici. In alcuni casi, sostiene Cheng, la Fla ha «assunto del personale che ha stilato delle conclusioni che mettevano sotto accusa le aziende e che accusavano le compagnie di condotte estreme, come minacce di morte ai leader sindacali...e la Fla è arrivata ad annullare le conclusioni dei suoi stessi ispettori». I limiti della Fla in quanto forza che si batte per il «lavoro pulito» non riguardano solo i suoi standard bassi, ma anche la possibilità dei lavoratori di giudicare le loro stesse condizioni di lavoro. Questo è un problema che è stato affrontato a lungo dal movimento contro le aziende che sfruttano la manodopera, ed è per questo che Usas evita di proclamare boicottaggi senza aver prima ottenuto l'appoggio dei lavoratori. Secondo Yanik la Fla non può cambiare le fabbriche, perché non appoggia il diritto dei lavoratori ad organizzarsi. Yanik cita il caso della fabbrica «Jerzees de Honduras». «La Fla ha scoraggiato i lavoratori che stavano provando a formare un sindacato dal presentare una denuncia». Dopo che i lavoratori furono licenziati perché si stavano organizzando - accusa Yanik -, gli ispettori di Fla «dissero che tutto andava bene...qualche mese dopo la Fla è dovuta tornare sui suoi passi e ritrattare il suo intero rapporto». «L'unico modo di affrontare questi problemi - sostiene Yanik - è rafforzare i lavoratori. I migliori responsabili del rispetto delle regole in queste fabbriche saranno sempre i lavoratori. La Fla non ha mai assunto questo punto di vista». «Se i lavoratori hanno diritti e li possono esercitare - sostiene Kernaghan -, si troveranno in una posizione centinaia di migliaia di volte migliore di quella in cui devono attendere gli ispettori della Fla che vengono in fabbrica una volta ogni tanto, a raccogliere le testimonianze di operai che hanno il terrore di parlargli. Dovrebbero togliersi di mezzo».

**da In These Times - (traduzione di Michelangelo Cocco)*

La Stampa – 10.4.12

Rosi, è ora di lasciare Roma ladrona – Michele Brambilla

Anche se la stragrande maggioranza degli italiani non lo immagina neppure, Rosi Mauro è la quarta carica dello Stato. In caso di impedimento di Napolitano, l'Italia sarebbe rappresentata dal presidente del Senato, Schifani; in caso di impedimento anche di Schifani, toccherebbe al presidente della Camera, Fini; ma se a quest'ultimo venisse il colpo della strega, la Patria avrebbe la forma e la figura della signora Rosa Angela Mauro detta Rosi. Alla quale ci sentiamo di rivolgere un cortese ma fermo invito: si dimetta. Lasci quella carica: fosse di partito, non ci permetteremmo. Ma è la vicepresidenza del Senato della Repubblica: rappresenta tutti noi e anche qualche nostro illustre antenato. Lei obietterà di non essere indagata. Ma non tutto si misura con il codice penale. Ci sono comportamenti sconvenienti che non sono reati, ma restano sconvenienti. Gentile signora: l'hanno capito anche due persone cui lei dovrebbe voler bene, Umberto Bossi e suo figlio Renzo. Anche loro non sono indagati. Ma quel che è già emerso dall'inchiesta sul conto di entrambi è bastato a indignare non dico i nemici della Lega, ma i suoi elettori e militanti, che si sentono traditi e chiedono pulizia. Per questo Bossi senior e Bossi junior se ne sono andati. Il primo dalla guida del partito che ha creato dal nulla; il secondo dalla carica di consigliere regionale, che era il suo non disprezzabile posto fisso in tempo di crisi. Lei in questi giorni ha detto che a dimettersi non ci pensa neppure. Strano, questo attaccamento a Roma ladrona e alle istituzioni di un Paese che nelle previsioni del tempo del giornale del suo partito, «La Padania», figura all'estero. Perfino Calderoli le ha chiesto di lasciare: Calderoli, quello che era con lei sul palco di Venezia a insultare i giornalisti che avevano osato scrivere di divisioni all'interno della Lega. «I giornalisti scrivono un sacco di c...te», urlò lei, signora, che era già vicepresidente del Senato. Oggi si vede che forse c...te lo erano per difetto, nel senso che neppure noi pennivendoli potevamo immaginare un partito così tanto diviso: con segretarie di fiducia che scaricano il capo e bodyguard che filmano il Trota mentre intasca i soldi della cassa comune. Ieri Umberto Bossi, quando balbettava qualche mezza frase

sulle dimissioni di Renzo, non sembrava neanche un leader politico in difficoltà ma solo un vecchio padre sofferente. Suscitava compassione, così come in un certo senso la suscita anche suo figlio, destinato ora a pagare, con un marchio a vita, un prezzo superiore alle sue effettive responsabilità. La loro è una fine ingloriosa: ma le dimissioni di entrambi bastano a fermare Maramaldo. Le sue, signora, sarebbero semplicemente un atto dovuto.

Il romanzone padano – Marco Alfieri

«Lumbard tas» e «Basta! Con le rapine del fisco» credo siano del 1985. Passavo in pullman per viale Aguggiari e c'era tutta la strada tappezzata di questi strani manifesti. Erano sgraziati, scritti con grafia elementare e colori vistosi, firmati Lega lombarda. «El tricolor che vorom minga!», con la gallina padana che cova le uova d'oro facendole planare su «Roma ladrona» dev'essere del millenovecentottantotto. Lo ricordo perché ero al primo anno di ginnasio e mio padre ci lasciava a due passi da scuola, davanti alla chiesa della Brunella, dove c'erano tre file di piccoli murales padani. Per chi è cresciuto a Varese negli anni dell'incubazione leghista fa sorridere l'idea che quella del Carroccio possa archiviarsi come una storia da romanzone criminale tout court, Trote & Belsiti, polenta & 'ndrangheta. Chi liquida l'avventura di Bossi and Co. ad affare di fondi neri e tribunali significa che non è mai stato a Varese. Non conosce l'odore della campagna urbanizzata del Nord, la religione della famiglia-impresa così diffusa da queste parti. Non ho mai votato Lega in vita mia ma ci sono vissuto in mezzo per anni, impastata tra amici, oratorio, campetti da basket, paeselli di mezza collina, locali, qualche parente, i vicini di casa. Nel Varesotto è una cosa assolutamente normale, gente che lavora e si fa i fatti suoi. Nessun barbaro con l'anello al naso. A scuola il primo gadget leghista lo intercettai in terza media sullo zainetto Invicta di un mio compagno di Brebbia, il paese delle pipe e delle botteghe artigiane: un adesivo tondo, rosso e bianco, con lo spadone di Alberto da Giussano. Un giorno arriva in classe e ne distribuisce un mazzetto. E' stato il primo volantaggio inconsapevole a cui abbia assistito. Poi qualche scritta sui muri della «Vidoletti», dove andava alle medie mia sorella Silvia, i cori al palazzetto dello sport quando giocava la pallacanestro Varese, e i passaparola dei genitori dei miei amici orecchiati alle feste di compleanno: «Sapete, l'insegnante di Matteo è meridionale, non parla neanche bene l'italiano. Inoltre è sempre assente, deve tornare al paese...». Fuori da scuola il bersaglio poteva essere l'impiegato delle poste che ti fa aspettare le mezz'ore in fila «sempre al telefono», il finanziere con lo stecchino in bocca, il maresciallo dei Carabinieri con la pancia o i discorsi al bar Tre Valli, dove andavo a comprare i biglietti del pullman: «Da Roma in giù nessuno lavora né paga le tasse...». Pregiudizi bonari venati di un razzismo light, piccole istantanee quotidiane dove vero e verosimile si mischiano facendosi senso comune. Questa era l'aria che si respirava nelle ricche province produttive del Nord all'inizio degli Anni Ottanta, con noi ragazzini interessati a tutto tranne che alla politica: chi figlio di artigiani e piccoli imprenditori vessati da fisco e burocrazia, chi di valligiani spaesati delle Prealpi e orfani del fordismo, preoccupati di non farcela in un mondo diventato improvvisamente grande e globale. Li ricordo tutti con un'allergia fissa: l'impiegato statale, quasi sempre del Sud, quintessenza di «Roma ladrona». La Lega nasce culturalmente su questi retropensieri, di extracomunitari ce n'erano ancora pochi. Mentre il patto fiscale che ha fatto l'Italia dopo la guerra non regge più e la Prima Repubblica crollerà da lì a poco. La Lega che ho visto crescere poteva esaurirsi in un refolo piccolo-borghese come tanti altri. Un movimento folcloristico lungo una stagione. L'auto di Bossi, credo fosse una Citroën, la si trovava al venerdì pomeriggio posteggiata davanti al Bar Caffettiera. Maroni lo trovavi da Blockbuster in piazza della Repubblica o alle tastiere del Distretto 51 con l'amico «comunista» Johnny Daverio, allora giovane dirigente in Comune. Mentre i figli del notaio Franca Bellorini, nel cui studio nasce la Lega autonomista lombarda, correva l'anno 1984, giocavano a pallacanestro insieme a me e i miei fratelli. Varese, la Betlemme leghista, è un grande paesone. Per questo a chi se li è visti crescere sotto il naso sembra impossibile che il circuito dei media abbia preso il Carroccio così sul serio da demonizzarlo per 20 anni fino a farne nei giorni tetri delle dimissioni un grande romanzone criminale, roba da Goodfather e brogliacci di tribunale. Avevo 11 anni quando Giuseppe Leoni, l'architetto amico di Bossi, nel luglio 1985, fece il suo primo discorso in Consiglio comunale in dialetto bosino («sciur president, cullega...»). E giù tutti a ridere! Una cosa mai vista prima. Nessuno pensava che dalle Prealpi stava per alzarsi un vento che avrebbe cambiato l'Italia. Il ritiro della delega politica alla vecchia Dc. Più prosaicamente, il Leoni da Mornago puntava ad essere padrone in casa sua, risorse comprese. Invece per l'insipienza dei partitoni, arrivati esausti agli ultimi tornanti del Novecento, il Carroccio si gonfierà di voti fino a diventare l'ago della bilancia della politica italiana. Senza tv, senza giornali, senza soldi (visto cos'è successo forse era meglio così), sfidando le leggi del marketing, con dirigenti scesi a Roma con il vestito della festa, le cravatte storte e le scarpe a punta. Potenza della Questione settentrionale. Il compianto Francesco Tabladini, per due mandati presidente dei senatori padani prima di rompere con il Senatùr, lo ricordava spesso: «A quei tempi ogni titolo di giornale contro, ogni snobismo da salotto, ogni intervista tv schifata di qualche benpensante ci faceva guadagnare paccate di voti...». Nel frattempo la politica si ritira dal territorio per andare in tv da Bruno Vespa e il Nord diventa improvvisamente «il profondo Nord», dove Bossi ha buon gioco a scambiare la globalizzazione con il localismo. Terra ostile, plaga straniera, quasi ci fossero ancora gli austriaci e non la gente che fino a qualche anno prima votava Dc, Psi e Pci. Anche i maneggi della «ditta Bossi», visti con gli occhi di chi fu ragazzino a Varese, non sono che la degenerazione di un tratto tipico della provincia padana. Nelle imprese a controllo familiare la distinzione tra ricchezza privata e patrimonio aziendale spesso si scolora. Il fondatore immagina di poterne disporre a piacimento, è roba sua. E' su questo equivoco che dopo la malattia del Capo si è alimentata la corte dei miracoli, le scorribande dei Belsito e delle Rosi Mauro. Ma è solo la coda della storia leghista, non il suo riassunto. Anche se oggi viene facile buttarla in barzelletta: fanno ridere (e arrabbiare insieme) il Trota e le lauree comprate, l'ampolla del Monviso, la maga, i ministeri a Monza, il cerchio magico e le gite in barca a Venezia. Ma tutto questo non fa che aumentare le responsabilità di chi per vent'anni, contro the Family, ha sempre perso male...

Monti, la diplomazia della bilancia – Ugo magri

Sul Medio Oriente l'Italia gira pagina. Nessuna rivoluzione, sia chiaro: semmai il suo contrario. Dopo la lunga parentesi berlusconiana, torniamo nel solco della più limpida tradizione tricolore: ancorati agli indirizzi dell'Unione europea, in perfetto equilibrio tra i duellanti, ovunque vi sia un conflitto. I quattro giorni del premier tra Libano, Palestina, Israele ed Egitto resteranno un caso da manuale di diplomazia «super partes». Nessun colpo d'ala, però in compenso zero sbavature e neppure gaffes dalle ricadute mondiali cui Silvio ci aveva abituati. Monti non è il tipo da improvvisare. Tutti i discorsi, anche brevi, se li era scritti in anticipo; cosicché al momento di pronunciarsi su questioni dove ogni virgola scatena guerre, ha estratto dalla tasca il suo foglietto ricco di annotazioni a penna, frutto dei colloqui con i protagonisti della politica mediorientale. Li ha consultati tutti, quasi un corso accelerato nei panni dell'apprendista. Spiccano gli incontri col presidente palestinese Abbas, con il primo ministro israeliano Netanyahu, col capo dello Stato ebraico Peres e con tutti i protagonisti della «primavera» egiziana: dai militari ai Fratelli musulmani. Il risultato è un bilanciamento quasi ossessivo, ad ogni gesto ne sono corrisposti altri di segno uguale e contrario, a riprova che l'Italia va d'accordo con tutti. Rispetto alla fase politica precedente, siamo un filo meno schierati con il governo di Tel Aviv e un altro filo più attenti alle ragioni palestinesi. Mai Berlusconi avrebbe sentito il bisogno di sollevare il tema degli insediamenti ebraici nei Territori; tantomeno avrebbe auspicato un ritorno alle frontiere del 1967; casomai l'avesse fatto, non si sarebbe affrettato a precisare come le eventuali modifiche debbano trovare concordi le parti, una garanzia in più per i palestinesi. Monti stesso, nel ricevimento all'ambasciata italiana del Cairo, vista sul Nilo, ha parlato ieri sera di «riposizionamento». Fonti vicine al premier si preoccupano di aggiungere che non c'è nulla contro Israele come dimostra la nostra ferma posizione favorevole all'embargo nei confronti dell'Iran. Inutile dire che, soprattutto domenica con Netanyahu (in vacanza sul mare a Cesarea) Monti ha cavalcato parecchio questa decisione, segnalando quanto sia poco consona ai nostri interessi, specie petroliferi. Le solite fonti garantiscono che Netanyahu ha apprezzato, passando sopra certe mosse del Prof, come la conferma del nostro contingente Unifil in Libano, che il governo di centrodestra aveva ridotto e meditava addirittura di riportare a casa (sia per dare un taglio alle spese, sia per far contenti gli israeliani). La puntata di Pasqua a Ramallah molto ha impressionato i palestinesi. Tra l'altro Monti è tornato ieri nei Territori per visitare Betlemme. L'omaggio composto allo Yad Vashem (sacrario dell'Olocausto) e alla Sinagoga italiana di Gerusalemme fa pari e patta con la Messa di Pasqua nella cappella del Santo Sepolcro. E i seguaci di Maometto? Niente paura, Monti ha teso la mano anche al Grande Imam della moschea di Al Azhar, nella capitale egiziana. E al Cairo non ha lasciato fuori dai suoi incontri proprio nessuno, partiti di maggioranza e di opposizione, governo provvisorio, Parlamento e Lega Araba. Tornando stasera in Patria, i bizantinismi della politica italiana gli sembreranno a confronto un gioco da ragazzi.

Marijuana per combattere la crisi. Referendum in un paesino spagnolo – F.Mia

Nelle strade di Rasquera, piccolo comune della Catalogna, si respira la tensione tipica delle giornate elettorali. Gli abitanti, meno di mille, sono oggi chiamati alle urne. Non per scegliere il sindaco, ma per un referendum che potrebbe cambiare le sorti del pueblo: autorizzare o meno la coltivazione di marijuana "anti-crisi". L'idea è venuta al primo cittadino Bernat Pellisa, chiamato a sanare un debito di 1,3 milioni di euro. Ha inserito, nel pacchetto di misure straordinarie, la cessione alla "Asociacion Barcelonesa Cannabica de Autoconsumo" (Abcda) di sette ettari destinati alla coltivazione di cannabis per uso individuale (consentito dalla legge spagnola). In cambio, l'associazione "con fini ludico-terapeutici" che conta 5 mila "adepti", pagherebbe al comune 650 mila euro all'anno: una boccata d'ossigeno per le disastrate casse comunali. Il paesino, che vive soprattutto della produzione di olio d'oliva, sceglierà se appoggiare il progetto della giunta di sinistra, che governa Rasquera dal 2003. Dall'esito del referendum dipende anche il destino politico di Pellisa, che si aspetta un plebiscito: «Se il pacchetto non verrà votato dal 75% dei cittadini, mi dimetterò», ha dichiarato alla vigilia delle votazioni. Anche la procura catalana si è occupata del caso, un vero e proprio garbuglio giuridico. L'articolo 368 del codice penale spagnolo proibisce la coltivazione, l'elaborazione e il traffico di droghe. Le piantagioni di Rasquera sarebbero però destinate all'autoconsumo. «E' un caso molto complicato giuridicamente - ha spiegato a El Pais il penalista Javier Rodrigalvarez - sarà difficile, a meno che si possa dimostrare che ogni appezzamento è destinato individualmente all'autoconsumo». Intanto, la popolazione è divisa e non vuole parlare del voto per evitare tensioni. In un paesino dove tutti si conoscono, neanche il collettivo dei giovani ha preso posizione. Soltanto stasera, a urne chiuse, Rasquera conoscerà il suo futuro.

Un sms mette in ginocchio la capitale del Choco – Lorenzo Cairolì

Sabato, nel dipartimento del Choco, sulla strada che collega la sua capitale Quibdo a Medellin sei militari dell'esercito colombiano hanno perso la vita in uno scontro a fuoco con i guerriglieri delle FARC. Il 17 marzo, in un altro sabato maledetto, undici militari sono caduti in un'imboscata a Tres Cruces de Arauquita, nel dipartimento di Arauca. Dopo la morte di Alfonso Cano, ultimo leader storico delle FARC, sembrava fosse calato il sipario sul conflitto armato colombiano, con la maggior parte degli analisti che ipotizzava la smobilitazione della guerriglia. Aveva ragione invece l'analista e politologo Alfred Rangel nel sostenere che nulla sarebbe cambiato e che le FARC avrebbero continuato a combattere lo Stato e a sottrarsi a qualsiasi proposta d'accordo. "Somigliano sempre più a certi squali che se si fermano muoiono d'asfissia" - congetturava Rangel e i fatti di questi giorni gli hanno dato ragione. Le FARC non smobilitano, anzi rilanciano, e sferrano la loro offensiva in aree del paese come Nariño, Catatumbo, Valle del Cauca, Arauca e nel dipartimento più povero e dimenticato di tutta la Colombia: il Choco. In verità il Choco è da sempre la grande amnesia dello stato colombiano. Il mio amico Mauricio Lozano Ortiz presiede una fondazione a Pereira e non fa che ripetermi che il Choco 'es un paraiso escondido, lleno de cosas fascinantes'. Mi ha marcato stretto per settimane perché sperava che lo viaggiassi con lui - partenza a febbraio da Tado, poi Condoto, Istmina, Andagolla, e a terminare Quibdo - e poi a marzo trasferirsi sulla costa in un luogo da incantamento come Nuqui. 'El Choco es la Africa Latina. Una diaspora real. Contemporanea'. Quando Mauricio ti parla del Choco usa toni messianici. Quasi come Abuna Paulos, il Patriarca della Chiesa ortodossa d'Etiopia, quando gli chiedono dell'Arca dell'Alleanza. Non sembra voglia discutere con te, piuttosto

convertirti a una religione. 'Ese lugar no es para todo el mundo es un territorio místico, protegido por Dioses y Cultura Indigenas y Afro. Poseen un no se que pero es magico'. Per settimane abbiamo pianificato il viaggio, per settimane ci siamo scambiati più lettere noi che Fanfani e La Pira. Al momento della partenza, le FARC sono entrate a gamba tesa sui nostri progetti e il viaggio è saltato. Il Choco è realmente un paradiso nascosto come ripete Mauricio ma è anche una terra in cui da sempre paramilitari, narcotrafficienti e guerriglieri hanno fatto a gara a espropriare i contadini delle loro terre, dove hanno costretto a esodi di massa intere comunità, dove hanno seminato terrore e morte senza che lo stato colombiano muovesse un dito. Per molti colombiani, a cominciare dai politici, il Choco più che dimenticato è come se non appartenesse al paese, una porzione di seminulla, un avamposto in culo al mondo, perfetto sei hai qualche dissidente da mandare al confino, un universo parallelo popolato solo da negros y mosquitos, per usare l'infelicissima frase dell'ex ministro ed ex ambasciatore colombiano in Italia Sabas Pretelt de la Vega. Dimenticato lo era anche nel 1954 quando un giovane Garcia Maquez lo viaggio' come inviato del quotidiano 'El Espectador'. Già allora Gabo raccontava di piogge fittissime, 360 giorni all'anno, di aerei che affogavano nelle intemperie, di piloti dal coraggio leonino, di miniere d'oro e di interminabili viaggi in bus per coprire distanze irrisorie. Parlava di Quibdo, con la sua chiesa incompiuta, rattoppata con pannelli di latta, nemmeno fosse la baracca di una bidonville. Del suo parco decimato che pareva scampato a un terremoto. Delle sue sue case di legno coi tetti di zinco. Della jungla, come periferia. Degli uomini che arrancavano per le strade polverose e dardeggianti di sole con camicie bianche e ombrelli. Dei negozi che sembravano casbah algerina e che non avevano finestre, così, per colpa del caldo soffocante, tutto il commercio avveniva in strada. Degli incendi frequentissimi che facevano scempio delle case in legno. Del cibo razionato: scatolette, latte condensato, platano fritto. La carne, un lusso chimerico. Una, due volte al mese. E il bisogno disperato di questa gente - allora erano solo 16 mila, oggi dieci volte di più- di avere una strada che li strappasse dal loro oblio. Oggi in Choco sono solo cambiati i numeri. Più case, più abitanti, più scuole, ma le strade restano sempre un azzardo e quando la pioggia infierisce forsennata e inclemente i bus si fermano e i chocoani ripiombano nel loro esilio forzato dal mondo. Qui le FARC sono di casa. E non appena si muovono, il panico dilaga. Il 28 febbraio nel municipio di Jurado è comparso un volantino in cui la guerriglia vietava la circolazione di qualsiasi mezzo: aereo, stradale, navale. Dal primo all'otto marzo, nei cieli del Choco non si è più visto ne cargo ne un aereo da turismo. Le lance che collegavano Turbo con Quibdo hanno smesso di solcare il rio de Atrato e sono rimaste alla fonda. I conducenti dei bus cancellavano le loro corse per Condoto, Istmina, Tadò senza preavviso, coi passeggeri costretti a bivaccare per giorni nei terminal. Tutto questo mentre lo stato colombiano esortava a ignorare le minacce dei guerriglieri e a promettere sanzioni contro chi avesse rispettato il blocco armato. In quei giorni tesi, passavo ore su Skype ad aggiornarmi con Alexandra, direttrice commerciale di una società di trasporti di Quibdo. Alexandra mi informava del coprifuoco, dell'esistenza di un elenco di limpezza coi nominativi di gente da eliminare, di esecuzioni sommarie, di un uomo legato al narcotraffico decapitato nel barrio de La Aurora. Ma la sua storia più delirante risale al 7 marzo. Un sms raggiunge tutti i Blackberry di Quibdo. 'A partir de las 8:00 p.m. las personas que no estén en sus casas los matarán. Si son ladrones les mocharán las manos y los pies y si son inocentes no responden'. Por favor pasa esta cadena'. Im poche ore la voce si diffonde in più di cento barrios della capitale. Alle sei del pomeriggio tutti i commercianti abbassano le saracinesche, le scuole serali rimandano a casa i loro studenti, lo stesso fa il Sena, mentre l'Universidad Tecnológica del Chocó appare completamente deserta. Alle 9 di sera per le strade di Quibdo non si vede un'anima. Solo ronde di poliziotti e di soldati, mentre la gente in preda al panico, rimane blindata in casa. Sembra di essere nella Tombstone del 1881, quando Doc Holliday e i fratelli Earp duellarono contro Billy Claiborne, Frank McLauri, Tom McLauri, Billy Clanton e Ike Clanton. Ma la notte passa senza deflagrazioni, in un silenzio irreale e all'alba quando la gente esce dalle case, si comincia a commentare l'accaduto. Il caso si sgonfia, la paura cessa, intanto però è bastato un sms per mettere sotto scacco una città di 160.000 abitanti. Il sindaco, Zulia Mena, cade dalle nuvole e parla di terrorismo digitale. 'La cultura chocoana - spiega ai giornalisti - è orale. Una voce si diffonde e in breve assurge a verità. Sia quel che sia, quel 7 marzo passerà alla storia come il giorno in cui un sms paralizzò l'intera capitale.

Corsera – 10.4.12

Militanti a Bergamo, parte la «rivolta» - Marco Cremonesi

MILANO - «Ma quale orgoglio leghista. Quello di stasera deve essere un con-gres-so. Il vero congresso federale». Faticoso parlare al telefono con un leghista, di questi giorni: quasi tutti, travolti dall'indignazione, hanno la tendenza a urlare nella cornetta. E così, l'appuntamento di questa sera a Bergamo, che vedrà l'arrivo di militanti da tutta la «Padania» potrebbe diventare epocale. In realtà, la manifestazione ha già cambiato fisionomia per tre volte. Nata prima delle dimissioni di Bossi come una sorta di autoconvocazione per protestare contro gli scandali che hanno infangato il partito, dopo il passo indietro del «Capo» si è trasformata in un appuntamento dell'«orgoglio padano», la voglia di prendere le distanze da «coloro che rappresentano una Lega che ha fatto il suo tempo». Ma il vero volto che assumerà la manifestazione di questa sera sarà l'apoteosi di Roberto Maroni. L'idea, spiega un parlamentare, è quella di mostrare il movimento unito dietro «al Bobo. Ma quali triumvirati? Quale congresso a ottobre? Qui, senza un segnale forte, non arriveremo al mese prossimo». Insomma, alla Fiera nuova di Bergamo dovrà uscire l'incoronazione di Maroni come nuovo segretario. Il bello è che la manifestazione che vuole mettere sul trono di via Bellerio Roberto Maroni dovrebbe svolgersi sotto gli occhi di Umberto Bossi, la cui presenza alla manifestazione fino a ieri sera era data per certa. Ma il movimento sembra aver scollinato: la cosa, ormai, sembra non preoccupare più, almeno i dirigenti più accesi: «Non devono esserci dubbi. Tutti devono capire che soltanto il Bobo in questo momento può strapparci dal burrone prima che ci sprofondiamo. E io spero che lo capisca anche Umberto Bossi». Inoltre, la manifestazione dovrà servire anche per «affossare il tentativo che sta già avanzando. Quello di contentarsi delle dimissioni di Renzo Bossi e tirare in lungo il rinnovamento del partito, farci sobbollire senza una guida nitida nella speranza che le storiacce di questi giorni escano

dalle prime pagine dei giornali». Il fatto che la Padania oggi in edicola sposi l'iniziativa autoconvocata (titolo «La rabbia e l'orgoglio»), con un richiamo al fatto che anche Calderoli abbia invitato Rosi Mauro alle dimissioni, accresce i sospetti: il cda del giornale ricalca in buona sostanza il vecchio «cerchio magico». E dunque, è possibile che stasera, oltre alle ovazioni per Roberto Maroni, si ascoltino anche i fischi e si leggano gli striscioni dedicati ad alcuni esponenti di partito che i militanti più infiammati hanno già battezzato il «neo cerchio magico». Di cui farebbero parte, tra gli altri, Roberto Calderoli, Roberto Cota e il vicepresidente della Regione Lombardia Andrea Gibelli. In un primo momento, addirittura, alcuni degli autoconvocati avevano pensato di dirigersi, dopo la manifestazione, su via Bellerio per una sorta di occupazione simbolica del quartier generale della Lega. Ma l'idea è stata poi archiviata: «Si sarebbe fatto troppo tardi - spiega un dirigente -. E comunque, se dovesse rendersi necessario, la manifestazione siamo sempre in tempo a farla il giorno dopo». Tra i convinti che l'opera di pulizia sia solo all'inizio, il segretario della Lega bresciana, Fabio Rolfi: «È doveroso che la colpa di quanto è accaduto non ricada solo sulle spalle di un ragazzo di vent'anni. Un'opera di pulizia va fatta approfonditamente e rapidamente». Chi tenta di gettare acqua sul fuoco rispetto a possibili intemperanze è il deputato mantovano Gianni Fava. Certo non è sospettabile di vicinanza al «cerchio magico»: è stato tra i primi a contrastare pubblicamente alcune decisioni del movimento e a raccogliere le firme per la candidatura a capogruppo a Montecitorio di Giacomo Stucchi contro Marco Reguzzoni; ora ritiene che sia il caso di «raffreddare gli animi, non è certo il caso di esagerare. Abbiamo fatto grossi errori, non è il caso ora di abbandonarsi a gesti fuori misura». Secondo il deputato mantovano, «la Lega dogmatica è finita a gennaio, ma prima in tanti avremmo avuto il dovere di dire quello che stava accadendo al movimento». Fava comprende la rabbia della base: «Molti di noi sono stati accusati di tradire il movimento, di mettere in discussione la leadership del segretario. Quando, invece, chi la stava erodendo giorno per giorno erano coloro che dicevano di tutelarla». Ma, appunto, l'invito è al «sangue freddo». Resta il giallo: è stato Bossi a imporre le dimissioni al figlio? C'è chi giura di sì, eppure la notizia ufficiale pare che Bossi l'abbia appresa questa mattina dai giornalisti. Forse perché, una volta di più, il figlio ha fatto di testa sua. Scegliendo di propria iniziativa, quanto meno, il momento dell'uscita di scena.

L'autista-Bancomat e i segreti del Trota – Gian Antonio Stella

MILANO - «L'autista del Trota confessa: "Lo pasturavo io"», ammicca un twitterista nel gergo dei pescatori. Sintesi feroce, ma ci sta. Manco il tempo che l'ormai ex aspirante «delfino» di Umberto Bossi, sotto la tempesta, annunciasse l'addio al seggio regionale e gli cascavano addosso altre tegole. Le testimonianze imbarazzanti di due ex autisti. Uno di questi racconta a Oggi (corredando le rivelazioni con dei video) che forniva a Renzo, per le spese personali, soldi della Lega. Cioè, visti i rimborsi elettorali, dei cittadini italiani: «Praticamente ero il suo Bancomat». Sarà dura, adesso, per il figlio prediletto dell'anziano e ammaccato leader leghista. In questi anni, par di capire, si era abituato bene. Prendeva, come consigliere della Regione Lombardia dove era stato eletto due anni fa nella scia di una campagna elettorale in cui il cognome che portava era un marchio che voleva dire fiducia («se lo candida il papà...») 150.660 euro netti l'anno. Vale a dire quanto il governatore del Maine Paul LePage (52.801 lordi), quello del Colorado John Hickenlooper (67.888 lordi) e quello dell'Arkansas Mike Beebe (65.890 lordi) messi insieme. Il triplo abbondante di quanto guadagna (66.000 lordi) un deputato all'assemblea della California, Stato che se fosse indipendente avrebbe il settimo Pil mondiale. Sarà dura senza quella spettacolare prebenda e senza tutto il contorno al quale il principino della Real Casa Senatoria era stato abituato. Pranzi, cene, inviti, ragazze vistose, auto blu, chauffeur. Lo si capisce guardando la naturalezza con cui, nei video girati con il telefonino da quello che è stato per alcuni mesi il suo autista, Alessandro Marmello, video messi online da Oggi che martedì mattina pubblica l'intervista esclusiva, afferra le banconote da 50 euro come fossero il resto di un caffè alla cassa di un bar. Il racconto dell'autista, anticipato dal settimanale, getta sale sulle ferite sanguinanti di tanti leghisti duri e puri che in questi anni avevano digerito di tutto. La prima mazzetta da 200 milioni di Carlo Sama al tesoriere-idraulico Alessandro Patelli, imbarazzante per chi come il Senator aveva invitato Antonio Di Pietro e il pool Mani Pulite ad andare «avanti a tutta manetta». Poi le storiacce dell'investimento in un villaggio turistico croato. Poi il crac della «banca padana», quella Credieuronord sulla quale gli ispettori della Banca d'Italia stilano un rapporto durissimo («incoerenze nella politica creditizia nonché labilità dei crediti»; «ridotta cultura dei controlli»; «scarsa cura prestata alle evidenze sui grandi rischi»; «ripetuti sconfinamenti autorizzati dal Capo dell'esecutivo» e «acriticamente ratificati dall'organo collegiale») ricordando che buona parte del capitale era evaporato per finanziare la società (fallita) Bingo.Net che aveva tra i soci leghisti di primo piano come Enrico Cavaliere (già presidente del consiglio del Veneto) e Maurizio Balocchi, il tesoriere del Carroccio, sottosegretario e addirittura (incredibile, ma vero) membro del consiglio di amministrazione della banca. Poi i ministri che prendevano come consulenti per le carceri dei grossisti di pesce congelato. Poi la notizia di tanti leghisti capaci di accumulare poltrone su poltrone, di assumere reciprocamente l'uno la moglie dell'altro, di usare l'auto blu con tanta strafottenza da finire sotto inchiesta... Tutto, avevano digerito i militanti legati al sogno della Padania, del prato di Pontida (dove una mano ignota ha cambiato in questi giorni la scritta «padroni in casa nostra» con «ladroni in casa nostra») del mito celtico, del sole delle Alpi, del rito dell'ampolla. Sempre convinti che certo, nessuno è perfetto, ma Bossi! D'accordo, aveva fatto assumere da Francesco Speroni e Matteo Salvini, come portaborse all'Europarlamento, suo fratello Franco e suo figlio Riccardo, fatti rientrare solo dopo la denuncia del Corriere, ma come si poteva mettere in discussione Bossi? Ed ecco quel sale sulle ferite gettato oggi dall'autista: «Non voglio continuare a passare soldi al figlio di Umberto Bossi in questo modo: è denaro contante che ritiro dalle casse della Lega a mio nome, sotto la mia responsabilità. Lui incassa e non fa una piega, se lo mette in tasca come fosse la cosa più naturale del mondo». Tutto filmato col cellulare: «Poteva essere la farmacia, ristoranti, la benzina per la sua auto, spese varie, cose così. Insomma, quando avevo finito la scorta di denaro andavo in cassa, firmavo e ritiravo. Mi è capitato anche di dover fare il pieno di benzina pure per la sua auto privata. Il pieno in quei casi dovevo farlo con i soldi che prelevavo in cassa per le spese della vettura di servizio. La situazione stava diventando preoccupante e ho cominciato a chiedermi se davvero potevo usare il denaro della Lega per le spese personali di Renzo Bossi». «L'ho fatto presente a Belsito, spiegandogli che avevo pensato addirittura di dimettermi», continua Marmello, «Lui non mi ha dato nessuna

spiegazione chiara. Io stavo prelevando soldi che ufficialmente erano destinati alle spese per l'auto di servizio ed eventualmente per le mie esigenze di autista e invece mi trovavo a passarne una parte a lui, per fare fronte anche ai suoi bisogni personali. Erano spese testimoniate da scontrini che spesso non riguardavano il mio lavoro. Non so se lui avesse diritto a quei soldi: tanti o pochi che fossero, perché dovevo ritirarli io? Ho cominciato ad avere paura di poter essere coinvolto in conti e in faccende che non mi riguardavano, addirittura di sperpero di denaro pubblico, dal momento che i soldi che prelevavo erano quelli che ritengo fossero ufficialmente destinati al partito per fare politica. Soldi pubblici». Poco prima che il web fosse allagato dai commenti più salaci, Renzo aveva annunciato le dimissioni da consigliere regionale. Capiamoci, non aveva altra scelta se non quella di togliersi di dosso quanto più possibile i riflettori. Per allentare le pressioni su di sé, sul padre, sulla madre, sui fratelli con i quali, nei giorni del delirio d'amore leghista, aveva condiviso perfino lo stupefacente trionfo nella «classifica dei campioni dello sport più amati» pubblicata dall'adorante Padania dove alle spalle di Alex del Piero, Roberto Baggio o Fausto Coppi c'erano loro: «Bossi Sirio Eridanio voti 591; Bossi Renzo voti 588; Bossi Roberto Libertà voti 583». Davanti a mostri sacri come il libero del Milan Franco Baresi (553), il re delle volate Mario Cipollini (492) e addirittura Primo Camera (437) Gustavo Thoeni, staccato a 433 miserabili punti. L'annuncio: «In questo momento di difficoltà, senza che nessuno me l'abbia chiesto faccio un passo indietro e mi dimetto da consigliere regionale». Oddio, non è che fosse proprio vero se i leghisti di Brescia avevano fatto sapere già la loro intenzione di chiedere l'espulsione. Ma gli va dato atto che altri, al suo posto, non dovendo limitare i danni di papà, si sarebbero imbullonati al seggio per almeno altri sei mesi, così da maturare il diritto, fra una quarantina d'anni, al vitalizio: «Sono sereno, so cosa ho fatto e soprattutto cosa non ho fatto. In consiglio regionale ci sono stati avvenimenti che hanno visto indagate alcune persone. Io non sono indagato, ma credo sia giusto e opportuno fare un passo indietro per il movimento». Parole studiate una per una, come il giorno in cui diede la sua prima intervista «importante» alle «Invasioni barbariche» di Daria Bignardi e si preparò per bene con l'autista-consigliere Oscar Enea Morando: «Davanti al pc studia qualche frase saggia qua e là per poterla far sua in caso di necessità, vediamo insieme una serie di puntate precedenti per capire la strategia della conduttrice, cerchiamo di capire quali sono le domande di routine per poter preparare qualche risposta da catapultare negli schemi degli italiani, prepariamo un bigliettino con i tempi della scuola prima di un'importante interrogazione...». «Tre valori in cui credi», gli chiese la Bignardi. E lui: «Beh, l'onestà sicuramente... Poi... No, perché l'onestà credo sia uno dei valori più importanti». «Poi?». «Non saprei...». «Sono valori tuoi...». «L'onestà prima di tutto, essere onesti, oggi, in questo mondo...». Si sentiva così sicuro, in quei giorni, il giovane erede del Capo, da spiegare che no, non gli pesava il soprannome di Trota: «Mi sono fatto anche le magliette». Alla giornalista di Vanity Fair, per la sua prima vera intervista, diede appuntamento sul lago d'Iseo, dove arrivò con un'ora di ritardo al volante di una fiammante Audi A3. Spiegò che aveva un solo mito, suo padre: «È sempre stato il mio modello. Quando lo vedevi passare a Gemonio, dietro c'ero sempre io, con le mani in tasca come lui. A dieci anni ero già sotto il palco dei suoi comizi ad ascoltarlo». Quando gli fu chiesto se avesse mai provato delle droghe, rispose: «Nella vita penso si debba provare tutto tranne due cose: i culattoni e la droga». Spiegò quindi che il Mezzogiorno doveva puntare sul turismo anche se «sullo stato degli alberghi, giù, c'è tanto da fare». «Lei c'è mai stato?». «Mai sceso a sud di Roma». Bocciato a ripetizione agli esami di maturità, disse che si abbeverava alla cultura paterna: «Amo la storia, come mio padre. Quando giriamo a Roma chiede continuamente: "Quella che chiesa è?". Sa sempre tutto, impressionante». Lo prendevano tutti in giro, per quelle bocciature. Perfino il Giornale del Cavaliere, amico di papà, si spingeva a pubblicare le battute più carogna del Web: «Il Trota non usa la posta elettronica perché ha paura di prendere la scossa». «Il Trota quando ha visto un quadro elettrico ha chiesto: chi è il pittore?». Ma lui, tranquillo. Sentiva dalla sua l'alone di quel «cerchio magico» familiare che oggi il «vero» sindaco di Treviso Giancarlo Gentilini dice che «va distrutto in tutti i suoi elementi» con «una pulizia etnica, radicale, perché lì c'era un muro costruito attorno a loro che non permetteva a nessuno di mettere il naso dentro per vedere ciò che combinavano». Un alone di amicizia, solidarietà, piaggeria. Che toccò vette ineguagliabili il giorno in cui sembrò che il «Caro Leader» avesse deciso di passare il testimone a lui, il Trota. «Io e Maroni siamo vecchi, siamo della Lega della prima ora. Noi dobbiamo lavorare per l'oggi e poi affidare il movimento a qualcuno che si sta formando», si inchinò Roberto Calderoli spiegando che quel qualcuno poteva essere proprio Renzo: «È la fotocopia del papà. Se lo facciamo crescere, avremo un ottimo cavallo da corsa». Roberto Castelli, deciso a non essere meno flessuoso nell'inchino, sviolinò: «La Lega prima che un partito è un modo di essere, quindi è naturale che un padre voglia trasmettere i propri valori ai figli. Conosco bene i figli di Bossi, quello più grande è un ragazzo eccezionale...». Il titolo di Libero fu da collezione: «I fedelissimi incoronano il principe: giusto così, buon sangue non mente». Il guaio è che la Real Casa Senatoria, a quel principino adorato dai cultori delle gaffes (svetta sul web un video in cui si felicita per la scelta australiana di aprire un «training center» nel Varesotto per ospitare gli atleti impegnati in Europa: «Ci sarà un boom di collegamenti quindi sarà possibile trovare tanti canadesi in giro per Varese») ha riservato via via attenzioni crescenti. Fino al punto di prendere degli autisti-body guard apposta per lui. Come il già citato Marmello o Oscar Enea Morando, assunto il 5 agosto 2010 dal tesoriere Francesco Belsito con un contratto di 3.859 euro lorde al mese per 14 mensilità e il benefit di una casa arredata e presa in affitto dalla Lega (altri 9.600 euro l'anno: «Ma che casa! Un appartamento in una villa fantastica chiamata villa Paradiso... Il nome dice tutto!») nei dintorni di Gemonio. L'uomo, dopo aver iniziato come autista del Senator, racconta in un memoriale traboccante di punti esclamativi del quale ha già in mente la copertina (titolo: «Il giocattolo del Trota») di essere stato dirottato sul rampollo per una scelta diretta di Rosi Mauro e della moglie del Senator Manuela Marrone. Indimenticabile il saluto al neoassunto dell'ardente vicepresidente del Senato al centro di mille polemiche in questi giorni per le spesucce messe a carico del partito e di Palazzo Madama in favore del suo diletto e impomatato cantante-segretario-boy-friend. Disse: «Benvenuto nel nostro mondo».

Passera: «Niente frequenze gratuite per le tv»

MILANO- Niente frequenze gratuite per le televisioni. Le frequenze tv infatti andranno all'asta e saranno vendute a pacchetto, come ha annunciato al quotidiano la Repubblica il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera,

sottolineando che «il beauty contest verrà azzerato». A nove giorni dalla scadenza della pausa di riflessione che il governo si era preso per esaminare la decisione del precedente esecutivo, Passera ha già individuato il percorso per assegnare i multiplex di frequenza d'intesa con l'Europa e l'Autorità delle comunicazioni. «La prossima asta - spiega - sarà fatta di pacchetti di frequenze con durate verosimilmente diverse». **BANDA LARGA PER I PROSSIMI TRE ANNI - E** una delle ipotesi è che la banda larga 700 (2 o 3 multiplex dei 6 totali in palio) venga aggiudicata per un periodo di tre anni, da qui al 2015, quando è previsto lo spostamento di reti dalle tv all'accesso a Internet. Il resto dei multiplex meno preziosi verrebbe assegnato per un periodo più lungo a imprese puramente televisive. Se i passaggi parlamentari e in sede europea avranno buon esito, l'autorità potrebbe indire la gara già entro l'estate.

Viaggio dentro i Cie tra pestaggi, psicofarmaci e strani suicidi – Raffaella Cosentino

ROMA - Pestaggi non denunciati per paura, armadietti delle infermerie pieni di psicofarmaci, 'terapie' a base di sedativi. E' questa la realtà che emerge dai Cie: teoricamente centri di identificazione e di espulsione, nei fatti funzionano come carceri per sans papiers, in cui si finisce senza avere commesso reati ma solo per un illecito amministrativo. Ne abbiamo visitati quattro, su dodici attivi: Roma, Lamezia Terme e due a Trapani. Dovrebbe essere solo una detenzione amministrativa per chi non ha il permesso di soggiorno. La fuga non è un'evasione. Ma dalla scorsa estate si può stare rinchiusi fino a un anno e mezzo soltanto per l'identificazione ai fini del rimpatrio. Questo rende gli 'ospiti' del centro dei reclusi a tutti gli effetti, dietro sbarre alte sette metri e filo spinato, sorvegliati 24 ore al giorno da militari e agenti. «Le condizioni nelle quali sono detenuti molti migranti irregolari nei Cie sono molto spesso peggiori di quelle delle carceri» si legge nell'ultimo rapporto della commissione Diritti Umani del Senato. La commissione richiama la tortura, lamentando il fatto che non esista questo tipo di reato nel codice penale italiano. Anche l'Onu, per bocca del comitato antidiscriminazioni razziali, esprime preoccupazione per i 18 mesi di detenzione. Durante un'ispezione nel Cie di Santa Maria Capua Vetere (Ce) i senatori hanno trovato i reclusi con gli arti fratturati dopo una rivolta «e non tutti, come viene sostenuto, a causa del fallito tentativo di fuga, ma anche - e questo è stato accertato almeno in un caso - a causa dell'investimento da parte di un mezzo delle forze dell'ordine. Per alcuni giorni dopo la ribellione gli immigrati hanno avuto difficoltà addirittura ad espletare le loro necessità fisiologiche e sono stati costretti ad utilizzare delle bottigliette». Abdou Said, un egiziano di 25 anni, si è suicidato a Roma l'8 marzo dopo essere uscito dal Cie di Ponte Galeria, dove è stato per più di sei mesi. Lavorava in Libia ed era scappato dalla guerra la scorsa estate. Anche nella sua storia c'è una fuga fallita. Secondo un ex trattenuto che l'ha conosciuto nel centro, Said sarebbe stato percosso dagli agenti e avrebbe assunto a lungo psicofarmaci fino a diventare «come matto». Durante una nostra visita a Ponte Galeria, avvenuta prima del suicidio, il direttore del centro, Giuseppe Di Sangiuliano, bollava come «leggende» gli abusi di psicofarmaci. Serena Lauri, legale del giovane suicida, racconta: «Non so cosa sia successo esattamente, aveva riportato dei danni a seguito di una caduta durante la fuga». L'avvocato ha notato «un cambiamento impressionante nei lineamenti e nella mente». Lauri ricorda Said come «un ragazzo completamente diverso, appena entrato a Ponte Galeria era quasi arrogante, dopo questo episodio aveva lo sguardo fisso e l'espressione da persona indifesa». Ma non c'erano state denunce. Secondo il legale «i reclusi hanno paura perché si confrontano ogni giorno con i poliziotti». Ilaria Scovazzi, responsabile Immigrazione di Arci Lombardia, durante una visita nel centro di via Corelli un anno fa ha visto con i suoi occhi un cinese con il segno di una manganellata sulla schiena. Nel Cie milanese «i letti sono cementati al pavimento, gli armadi sono nicchie ricavate nel muro, l'unico arredo sono i materassi, per cui tutte le rivolte consistono nel bruciare dei materassi» spiega Mauro Straini, legale che difende sei immigrati accusati di devastazione per una sommossa dello scorso gennaio. Il ministero dell'Interno e la presidenza del Consiglio sono stati citati in giudizio al tribunale di Bari dagli avvocati Luigi Paccione e Alessio Carlucci, che considerano il Cie «un carcere extra ordinem, non dichiarato, in cui numerosi cittadini provenienti da paesi extraeuropei sono detenuti senza aver mai commesso reati punibili con la reclusione». La causa si basa su due perizie tecniche, di cui una del Comune, che documentano violazioni della dignità umana. «Noi abbiamo provato che nel Cie è in atto una detenzione carceraria, questo viola la legge» dice Paccione. «I prigionieri non possono accendere da soli la luce perché l'interruttore è comandato dall'esterno e neppure scegliere il programma tv da vedere. Hanno bagni alla turca "raccapriccianti" e alloggi "inabitabili"». Un ex recluso tunisino in una lettera denuncia l'esistenza di celle di isolamento e abusi di sedativi. «Ci caricano di calmanti e anestetici - scrive - in modo che rimani drogato e senza che te ne rendi conto non dai fastidio». Dentro i Cie finiscono anche minori stranieri soli. Sei erano nel centro "Milo" di Trapani. Altri sono in quello di Brindisi, dove li ha rintracciati Save The Children. L'Ong opera nel progetto Praesidium del Viminale, assieme all'Alto commissariato Onu per i rifugiati, la Croce Rossa e l'Oim. Accertata la minore età, i ragazzi vengono rilasciati ma intanto hanno vissuto per molti giorni l'esperienza della reclusione nel Cie, dove sono frequenti gli atti di autolesionismo e le rivolte finalizzate alla fuga, poi represses con la forza. «Le organizzazioni del Praesidium svolgono anche attività di monitoraggio e verifica delle condizioni all'interno dei centri. Da quest'anno abbiamo esteso il progetto a tutti i centri del territorio nazionale» spiega al Corriere.it il prefetto Angela Pria, a capo del dipartimento Libertà civili e Immigrazione del ministero dell'Interno. Sugli abusi documentati con la nostra inchiesta, Pria replica che «vengono effettuati monitoraggi sullo svolgimento della vita all'interno dei Cie, quindi se queste denunce ci sono state, verranno fatti gli accertamenti necessari». Il prefetto nega che i centri di identificazione e di espulsione siano strutture di detenzione carceraria. «Non sono paragonabili alle carceri - afferma - I servizi che devono essere garantiti nei Cie riguardano l'assistenza alla persona come la mediazione linguistico - culturale, l'informazione sulla normativa sull'immigrazione, il sostegno socio-psicologico. Poi abbiamo servizi di assistenza sanitaria e mi pare che il servizio lo mostri in maniera evidente». Sul caso di Bari, Pria spiega che «i Cie non sono un'invenzione di oggi, sono la trasformazione dei precedenti Cpt, sui quali la commissione De Mistura diede indicazioni per il loro miglioramento. Il nostro impegno è diretto a una manutenzione e un adeguamento costante. Interventiamo tempestivamente su richiesta delle prefetture. Su Bari c'è un giudizio pendente, l'udienza ci sarà il prossimo mese di luglio. Già da tempo abbiamo accreditato tutte le risorse necessarie per poter ristrutturare i vari danneggiamenti che ci sono stati. Questo perché i Cie vengono costantemente danneggiati».

La Repubblica provvisoria – Ilvo Diamanti

È finita un'epoca. Ripeterlo, come un mantra, serve a evitare di appiattirsi sulla cronaca (giudiziaria o di colore). Che ogni giorno riserva novità. Ieri le dimissioni del figlio del Capo - Renzo Bossi - dal Consiglio regionale della Lombardia. Oggi chissà. Ma gli scandali che hanno travolto il milieu familiare - forse meglio: familista - di Bossi, insieme alla leadership della Lega (in parte coincidenti), rammentano quanto già si conosceva. Che la Lega è divenuta, da tempo, un partito come gli altri. Per alcuni versi: più esposto degli altri alle logiche di sotto-governo. Perché ha occupato una catena infinita di posti di potere, centrale e locale, in tempi molto rapidi. E la sua classe politica è stata reclutata in base a criteri di fedeltà ai leader, non di coerenza con la "missione" del partito. Tanto meno di qualità. Tuttavia la Lega non è - o almeno: non era - un partito come gli altri. È il soggetto politico che ha rovesciato la "Questione nazionale", storicamente identificata con il Mezzogiorno - l'area dello "sviluppo dipendente". Ha, invece, interpretato la cosiddetta "Questione Settentrionale". Espressa dalle province pedemontane del Lombardo-Veneto. Protagoniste, dopo gli anni Settanta, della crescita impetuosa della piccola e media impresa. La Lega ne è divenuta portabandiera. Ha interpretato la domanda di rappresentanza dei lavoratori autonomi e dipendenti che popolano questo territorio di piccole città e di piccole aziende. La Pedemontania. La crisi della Lega è avvenuta all'indomani delle dimissioni del Cavaliere. Non a caso. Perché Berlusconi ha rappresentato l'altra faccia della "Questione Settentrionale". Milano e il capitalismo dei "beni immateriali" (per citare Arnaldo Bagnasco): media, comunicazione, assicurazioni, finanza, servizi. Naturalmente complementare alla politica, per ragioni di "mercato", spazi, concessioni. Due Nord alternativi al capitalismo metropolitano della grande produzione di massa. Alla Fiat, insediata a Torino e alleata con Roma. Milano e la Pedemontania erano destinati a incontrarsi. A stabilire un rapporto di reciproco interesse, per quanto concorrenziale. Com'è avvenuto. Dal 1994 fino a ieri. Con alterne vicende. La vittoria e l'esperienza di governo, insieme, nel 1994 e, dopo pochi mesi, la rottura. Berlusconi all'opposizione e la Lega verso la secessione. In caduta: dal 10% nel 1996 a poco più del 4% nel 1999. Destinati, dunque, a tornare insieme. Per vincere, nel 2001, e governare per 10 anni, quasi ininterrotti. Insieme. Berlusconi e Bossi, l'Imprenditore e il Territorio. Milano e la Pedemontania: a Roma. Per cambiare l'Italia. Per riformarla a misura del loro popolo, dei loro elettori. Che chiedevano - e chiedono - di essere "liberati": dalle tasse, dalla burocrazia, dal peso del pubblico, dai privilegi della classe politica - "romana" e "meridionale". Dal centralismo. Nulla di tutto ciò si è avverato. La pressione fiscale è cresciuta. Il federalismo: approvato a parole. Mai tradotto in regole e strutture amministrative efficienti. I privilegi politici: mantenuti e moltiplicati. Insieme alla corruzione. Infine, la crisi globale - a lungo negata dal governo del Nord - ha colpito pesantemente l'Italia. Ma anche il Nord. Il piccolo Nord, il Nord dei piccoli: punteggiato dai suicidi di artigiani che non ce la fanno. Il Nord di Berlusconi, dei media e dei servizi: alla ricerca crescente di protezione politica. (Il leader: impegnato a proteggere se stesso e le proprie imprese). Così la Lega, da Sindacato del Nord, si è trasformata in un partito come gli altri. Centralizzato e personalizzato. Senza più guida e senza controlli, dopo la malattia del Capo. In balia di colonnelli, caporali e parenti. Mentre il Pdl, ultima versione del partito personale di Berlusconi, si è meridionalizzato. Il declino del Capo l'ha lasciato senza identità e senza missione. Così è s-finita l'avventura dei partiti del Nord alla conquista di Roma. Anche se la decomposizione della leadership leghista non significa, necessariamente, scomparsa della base elettorale. Fino a ieri era stimata intorno al 10%. E il suo elettorato più stabile e fedele, circa il 4%, dagli anni Novanta ad oggi appare insensibile a ogni rovescio. Né, d'altronde, le dimissioni di Berlusconi significano la scomparsa del suo elettorato. Quel 25% di elettori che l'hanno votato per oltre 15 anni dove e a chi si rivolgerà? Il Centrosinistra, che pure ha governato per circa 7 anni, appare, da sempre, attraversato da profonde divisioni interne. In grado di competere, nel Nord, alle elezioni amministrative. Molto meno alle elezioni politiche. Tuttavia, la rappresentanza dei partiti del Nord oggi si presenta molto indebolita. Così si chiude l'epoca del Grande Imprenditore e del Piccolo Nord. Senza riforme memorabili. Quelle promesse di vent'anni fa ce le siamo dimenticate. Questo "Paese eternamente provvisorio" (per citare Berselli) oggi è provvisoriamente affidato a un Grande Tecnico. Nominato dai partiti (maggiori) per garantire i mercati internazionali e l'opinione pubblica nazionale. Contro se stessi. Cioè: contro la minaccia dei partiti. Tuttavia, è impossibile immaginare un futuro per questo Paese, senza riforme profonde. In grado non solo di controllare i "costi" della politica. Ma di ridisegnare lo Stato e le istituzioni. E di ricostruire la Politica e i Partiti. Perché senza Politica e senza Partiti non è possibile riformare lo Stato e le Istituzioni. Inutile illudersi che Monti e i suoi Tecnici (perlopiù del Nord) ce la possano fare, da soli. Basti pensare alle difficoltà incontrate nel modificare l'articolo 18. Figurarsi cosa avverrebbe se si affrontasse una revisione costituzionale sostanziale. Non è un caso che Monti continui a citare i sondaggi - per legittimarsi. Come un Berlusconi qualsiasi. Ma la democrazia rappresentativa non può fondarsi sul verdetto dei sondaggi. Sostituendo il corpo elettorale con un campione di persone intervistate dagli istituti demoscopici. Così, la fine dell'epoca di Berlusconi e di Bossi non risolve i problemi di questa "Repubblica provvisoria". Li lascia sospesi. La "questione settentrionale": senza rappresentanza. E, prima ancora, la "questione nazionale". In attesa di riforme che il governo del Nord non è riuscito a fare. E che il governo dei Tecnici non è in grado di realizzare. Questo Parlamento non glielo permetterebbe. Appartiene al passato. Bisogna, per questo, attendere nuove elezioni. Un nuovo Parlamento. E, a mio avviso, una nuova "Assemblea costituente".

Il modello tedesco del riformismo – Mario Pirani

Ogni qualvolta l'Italia svolta verso un nuovo corso, politici, filosofi, storici e studiosi si precipitano nel coniar definizioni adatte a delineare i contenuti del rinnovamento. Il nominalismo, in queste fasi, contrappone ogni giudizio al suo contrario, lo scontento per la soluzione imboccata va di pari passo con la speranza che i ceti, appena affacciati al governare, sappiano raccogliere le speranze dei più. In siffatti travagli si sperdono le capacità del giudicare e dell'agire empirico preferendo farsi trascinare dall'ideologia, come chiave esplicativa delle cose del mondo. Così oggi l'icona

elegante di Mario Monti è soggetta a molteplici letture: ultimo campione della destra liberista, fortunatamente evocato dal presidente della Repubblica per riparare alle rovine di un regime populista, ormai incapace di reggersi sui propri piedi? Oppure via d'uscita delle sinistre per sgambettare un Berlusconi altrimenti intramontabile? Di qui lodi ed accuse in alternanza: parla a nome dei banchieri internazionali oppure dei disastri interessi nazionali che è stato chiamato a salvare? Quanto all'uomo in questione si affida al sarcasmo icastico delle piccole frasi, dietro cui s'intravedono le rigidità di un integralismo accademico, smorzato da una congrua riserva di realpolitik. Impacci e doti che si sono alternati negli ultimi giorni attorno alla vicenda tormentata del possibile reintegro per il licenziamento economico in base all'articolo 18. Comprensibile la soddisfazione per la felice conclusione ma altrettanto assennata l'avvertenza del nostro Massimo Giannini a non caricare di eccessiva enfasi storica una via d'uscita che il buonsenso suggeriva. Bastava liberarla dallo sciocchezzaio ideologico che ne impediva la chiara percezione. L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (la Legge 300 del 1970), infatti, né introduce né impedisce alcun licenziamento. La materia in questione era già disciplinata da una legge del 1966 che dispone l'inefficacia di un licenziamento senza giusta causa e la nullità di quello discriminatorio, stabilendo il diritto del lavoratore al ricorso all'Autorità giudiziaria. L'articolo 18, invece, introduce nei casi stabiliti dalla legge precedente, il principio del reintegro nel posto di lavoro. Intorno alle norme e ai casi che ne derivano si è combattuto in un infinito tira e molla per anni. Infine con l'avvento di Monti e Fornero si raggiunse un parziale equilibrio: gli esiti finali, a seconda dei casi (giusta causa, giustificato motivo, discriminazione, ecc.) sarebbero stati risolti dal giudice o con il reintegro o con il risarcimento in diversa misura. Un solo caso restava inopinatamente fuori: il licenziamento per cause economiche che aveva come unica sanatoria un diritto di buonuscita. Le proteste per l'eccezione ci sembrarono assolutamente valide. Perché, se la motivazione apportata dall'impresa appariva infondata, essa, a differenza di tutti gli altri casi, non doveva dar diritto al reintegro? Non si rasantava in tal modo addirittura una inadempienza costituzionale? Si può forse presumere che il governo volesse sancire con questo caso il principio che le leggi, una volta presentate e illustrate ai sindacati, vadano in sede definitiva approvate dal Parlamento e non da altri soggetti. È questo un dettame rispettabile del liberalismo e della separazione dei poteri, che, peraltro, la costituzione materiale, dagli anni Cinquanta in poi, aveva sacrificato in nome della coesione sociale, nata col suggello cattolico-comunista, fatto proprio dagli eredi. Toccarlo, come si è visto, non era cosa da poco. Peraltro il caso è talmente specifico da ricadere in quello che gli inglesi chiamano common sense, cioè senso comune, considerato una delle fondamentali basi empiriche del diritto non scritto britannico. Or bene, nella vicenda della clausola economica dell'articolo 18, va tenuto presente che il licenziamento dovrebbe colpire una sola persona, non un reparto, una linea produttiva o altro. Come stabilire che quel singolo rappresenterebbe un danno oggettivo da rimuovere per ristabilire un normale funzionamento produttivo? Forse risulta ormai inservibile quel montatore, quel fresatore, quell'addetto al computer? D'altra parte non si potrebbe spostarlo? Può essere, ma va oggettivamente provato, con le normali garanzie giuridiche. Un sospetto, venato di perplessità, mi è sorto da una discussione con una autorevole e stimata economista, vicina alla Fornero, che mi ha fatto presente come sia facile misurare la differenza di produttività fra un ultracinquantenne e un giovane. Di qui l'oggettività del licenziamento. Ho trovato inaccettabile moralmente e giuridicamente l'idea stessa di una penalizzazione economica della anzianità, che, ove si presentasse sotto mentite spoglie, andrebbe cassata d'ufficio dal giudice. Epperò questa incidentale discussione, proprio perché in buona fede, non mi sembra inutile. Essa prova come l'ideologia della deregolamentazione ad oltranza, oltre a devastare l'universo finanziario, abbia inaridito il pensiero economico, spogliandolo da ogni coefficiente etico e riducendolo a formula matematica, dove l'uomo, la sua vita, le sue attese, le sue tante paure e le residue speranze non abitano più. Uno sperdimento nell'inconscio reazionario, come se qualcuno, con qualche secolo di ritardo, si stesse reincarnando in un vecchio padrone delle ferriere senza neanche accorgersene. Ma da ultimo vorrei cogliere un importante lascito positivo della discussione sull'articolo 18, quello che si riferisce all'inopinato accoglimento da parte della segreteria della Cgil del "modello tedesco". Non vorremmo con ciò dilatare oltre il lecito l'affermazione di Susanna Camusso che sicuramente voleva riferirsi al precedente tedesco del reintegro deciso dal giudice nel caso di un licenziamento economico, ritenuto invalido. Affermazione importante ma parziale nei confronti del significato globale del "modello tedesco". Questo è articolato su due pilastri, il primo è il Congresso di Bad Godesberg del 1958 in cui il partito socialdemocratico (Spd) proclamò il distacco dal marxismo ed avviò quella "economia sociale di mercato" o "modello renano", che costituirà la base ideale e pratica del riformismo europeo e la premessa per l'alternanza della sinistra democratica al governo della Germania. Bad Godesberg era stata preceduta, però, da una riforma anche più incisiva, l'introduzione della Mitbestimmung (cogestione in azienda), una serie di leggi varate dalla Repubblica di Weimar negli anni Venti, che sanciscono il diritto-dovere del sindacato a partecipare a livello aziendale alla gestione dell'economia in nome dell'interesse comune. Abrogata dal nazismo la Cogestione viene reintrodotta dagli eserciti alleati e, quindi, nel 1951-52, dal padre della nuova democrazia, Konrad Adenauer, che, col consenso pieno della Spd, la impose ovunque. La fortuna della Mitbestimmung si spiega nell'aver reso compatibili le più avanzate rivendicazioni salariali e normative con gli equilibri economici settoriali e aziendali, in una dialettica declinata non sui paradigmi della lotta di classe ma sui calcoli macro economici di gruppi di "saggi" delle due parti, che studiano e prevedono i confini predetti dalle attese d'inflazione, entro cui flettere le rivendicazioni. Così le fasi di crisi, come quella del 2008, vengono affrontate assieme: i sindacati accettano riduzioni di salario e di orario e gli imprenditori s'impegnano a non delocalizzare le fabbriche. Quando le cose andranno meglio i salari saranno i più alti d'Europa e l'export tirerà l'economia. La paura dell'inflazione, terrificante retaggio storico, incide anche psicologicamente sulle scelte politiche dell'oggi. Tornando al discorso di partenza sarebbe davvero auspicabile se la casuale apertura della Cgil sul "modello tedesco" si allargasse a un nuovo discorso del riformismo italiano, capace di confrontare i propri risultati con quelli dei confratelli d'Oltralpe, lasciando finalmente alle spalle il magazzino di oggetti in disuso della lotta di classe e delle sue logore bandiere da sventolare quasi sempre sulle sconfitte.

Obama ha perso la parola - Filippo Sensi

C'era una volta Yes, we can, tre paroline che nel 2008 hanno fatto sognare gli elettori americani e ispirato il resto del mondo, portando Barack Obama alla Casa Bianca. Oggi che al voto per le presidenziali americane mancano poco più di sei mesi la campagna del comandante in capo è ancora alla ricerca di uno slogan per comunicare il "change" promesso quattro anni fa. Eppure, come ha notato Politico, negli ultimi tempi l'amministrazione Obama ha macinato frasi a effetto per annunciare iniziative e attività legislativa. Winning the future, vincere il futuro, è stato il tormentone del discorso sullo stato dell'Unione dell'anno scorso e del bilancio economico del presidente. Built to last, costruito per durare, quello, invece, dello scorso gennaio, con un occhio all'innovazione e all'agenda energetica su cui si sta giocando un bel pezzo della sfida elettorale. E via ancora con We can't wait, non possiamo aspettare, per incalzare i repubblicani a fare la loro parte, o al rinnovato Change is che Huffington Post aveva indicato qualche mese fa come il nuovo mantra del candidato democratico. Ma ancora niente, dal sesto piano del Prudential Building di Chicago, il quartier generale democratico dove fervono i preparativi e circa metà dello staff lavora sulla campagna digitale del presidente, non è ancora uscito lo slogan per lasciare al palo il più che probabile sfidante, Mitt Romney. Certo, non possono essere i titoli dell'agenda presidenziale a conquistare la fantasia di un elettorato sfibrato, provato dalla crisi economica ed occupazionale e non più intenzionato ad una apertura di credito pressoché illimitata come quella tributata a Obama nel 2008. L'attesa messianica, perfettamente definita dalla efficace vaghezza di quello Yes, we can si è scontrata nel corso di questo mandato con una realtà spesso drammatica. Allo stesso tempo, però, come vogliono i fondamentali di qualsiasi campagna elettorale, sarebbe suicida immaginare di conquistare cuori e menti semplicemente vantando il lavoro svolto, anche se i risultati non sono mancati, dal successo su al Qaeda, con la morte di Osama bin Laden, al salvataggio dell'industria automobilistica che il presidente non manca di ricordare in ogni tappa del suo viaggio per il paese. Sarà che stavolta lo scontro per la Casa Bianca si giocherà meno sul piano onirico della speranza e più sul tackle duro e personale che ha già contraddistinto la stagione delle primarie repubblicane. È noto ormai da mesi che il presidente, a partire dai suoi collaboratori più stretti, i due David, Plouffe e Axelrod, non ha intenzionato di aleggiare nell'iperuranio dell'incumbent, lasciandosi definire e martellare dal suo diretto avversario. Sarà una campagna spigolosa in un paese che Obama aveva promesso di unire oltre le appartenenze di partito e che, invece, tra Occupy Wall Street e Tea Party è rimasto più diviso che mai. Non è un caso che, non appena fattosi più chiaro il paesaggio delle primarie Gop (Grand Old Party), la campagna democratica abbia sparato già diversi video "negativi", tutti orientati ad una verifica delle affermazioni e delle promesse di Romney, nella secolare tradizione delle presidenziali avvelenate americane. La mancanza, insomma, di uno slogan efficace e breve, buono per diventare un hashtag su Twitter e passare di bocca in bocca come furono il change e la "speranza" del 2008, si deve forse anche a uno schema di gioco che somiglia più al football che al gioco aereo del basket presidenziale. Sarà per questo che, per ricattare chissà lo spirito di quattro anni fa, Jim Messina, il capo della campagna di Obama, ha riunito qualche giorno fa tutto lo staff al grido di "Fired up, ready to go", il tormentone con cui l'allora candidato democratico mobilitava il suo popolo, in particolare i più giovani, per suscitare l'entusiasmo che la rivale Hillary Clinton non riusciva a costruire attorno alla sua corsa elettorale. Stavolta tocca a Barack, e non al suo segretario di stato – che, tra l'altro, pare non sarà nemmeno presente alla convention democratica di Charlotte – avere la parte scomoda del candidato inevitabile. Senza ancora una sola, grande idea da stampare su un adesivo da automobile.

Annan fallisce, la palla passa a Mosca - Lorenzo Trombetta

Il giorno in cui l'inviato speciale dell'Onu e della Lega Araba per la Siria Kofi Annan aveva annunciato che Damasco avrebbe rispettato la doppia scadenza del 10 e del 12 aprile, rispettivamente per cominciare il ritiro delle truppe dai centri urbani e per cessare il fuoco, l'agenzia ufficiale siriana Sana aveva comunicato che il ministro degli esteri Walid al Muallim si sarebbe recato a Mosca, proprio il 10 aprile, oggi. Non bisognava certo conoscere a memoria i versi di Nostradamus per prevedere il fallimento del piano Annan. Ma la coincidenza della visita di Muallim in Russia ha riportato d'attualità il cruciale ruolo di Mosca nella questione siriana. Da più parti nei giorni scorsi, quando le prime crepe si aprivano nel muro di ottimismo circa il piano Annan, le cancellerie occidentali erano tornate a mormorare il ritornello degli ultimi mesi: «Se fallisce questo piano, bisognerà intervenire con più durezza al Consiglio di sicurezza dell'Onu». Ancor più esplicito è stato ieri il governo turco: «Domani (oggi) comincia una nuova fase», ha affermato il sottosegretario agli esteri. Per affrontare questa nuova fase diplomatica Muallim va a consultarsi col collega Serghiei Lavrov. Nei giorni scorsi la Russia è rimasta in apparenza in disparte. Dopo esser riuscita ad annacquare in favore di Damasco persino la dichiarazione presidenziale del Consiglio di sicurezza – non è vincolante, al contrario della risoluzione – che esprimeva sostegno alla tabella di marcia del piano Annan, Mosca è rimasta alla finestra. Sapendo già come sarebbe andata a finire questa puntata della telenovela senza fine. E il fatto che il regime siriano abbia fissato la data dell'incontro Muallim-Lavrov il giorno stesso della scadenza per l'avvio del ritiro, la dice lunga sulla volontà di Damasco di rispettare i tempi imposti dall'Onu. Se per la Siria era necessario coordinarsi con l'alleato russo in vista delle date indicate da Annan, Muallim sarebbe corso a Mosca ben prima del fatidico giorno. Il vero obiettivo per il ministro degli esteri siriano è invece studiare gli sforzi congiunti con la Russia in vista della "nuova fase", della nuova offensiva diplomatica che Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna lanceranno in settimana, chiamando in causa il Consiglio di sicurezza. Inoltre, segnali che il piano Annan non sarebbe stato applicato da Damasco erano evidenti già nei giorni scorsi: il governo siriano aveva fatto sapere, tramite i suoi organi di stampa, che non avrebbe ritirato le truppe dalle regioni dove sono ancora operativi i terroristi, termine con cui la retorica ufficiale indica i rivoluzionari armati dell'Esercito libero (Esl); il ministero degli esteri di Damasco aveva poi fatto notare come Annan non avesse ricevuto alcuna rassicurazione da parte dei paesi del Golfo (Arabia Saudita e Qatar in primis) e dalla Turchia, considerati i principali finanziatori e sostenitori del terrorismo contro il regime. In poche parole, la Siria aveva già messo le mani avanti, affermando che sul terreno e a livello regionale non c'erano le condizioni per rispettare le scadenze di oggi e del 12 aprile. A questo si aggiunga la notizia, diffusa venerdì

scorso dalla Sana, secondo cui «le operazioni dei terroristi finanziati dall'estero sono aumentate da quando è stato raggiunto l'accordo tra l'Onu e la Siria». Con molta probabilità, Mosca sosterrà questa retorica.